

CORVINA

RASSEGNA ITALO - UNGHERESE

DIRETTA DA

TIBERIO GEREVICH E LUIGI ZAMBRA

SETTEMBRE 1941/XIX

NUOVA SERIE

ANNO IV

N° 9

CORVINA

RASSEGNA ITALO-UNGHERESE

SETTEMBRE 1941/XIX

NUOVA SERIE

ANNO IV

N° 9

Direzione e amministrazione: Budapest, IV., Egyetem-utca 4. Tel.: 185-618
UN NUMERO: pengő 2 (lire 7), ABBONAMENTO ANNUO: pengő 20 (lire 70)
Si pubblica ogni mese

SOMMARIO

	Pag.
TIBERIO GEREVICH: Santo Stefano e l'arte ungherese (con 6 tavole)	579
GIUSEPPE RÉVAY: Ricordi d'arte ungherese nella Croazia e Dalmazia (con 6 tavole)	594
LADISLAO BÓKA: Michele Babits	612
MICHELE BABITS: A San Biagio (poesia)	618
ANTONIO WIDMAR: Rapporti cinematografici tra Italia e Ungheria	620

NOTIZIARIO

La morte di Bruno Mussolini	624
Il nuovo ministro d'Ungheria a Roma: Zoltano de Máriássy	624
I corsi di perfezionamento d'italiano all'Università di Debrecen	625
La festa di Santo Stefano (con 4 illustrazioni)	626

LIBRI

Ladislao Bóka: Tre libri sul passato ungherese (M. FERDINANDY; G. FÉJA; T. KARDOS)	630
Kalász: Nuovi romanzi transilvani (A. TAMÁSI; S. KACSÓH)	632
Ladislao Bóka: Poesie complete di tre poeti moderni ungheresi (G. GYÓNI; S. REMÉNYIK; S. SIK)	634
Ladislao Pálinkás: Libri italiani sull'Ungheria (L. BOCCINI; G. CUCCHETTI)	637

I manoscritti non si restituiscono

SOCIETÀ ITALO-UNGHERESE «MATTIA CORVINO» EDITRICE

Responsabile per la redazione e l'edizione:
Dott. LADISLAO PÁLINKÁS

2232 Tipografia Franklin, Budapest. — vitéz Litvay Ödön.

SANTO STEFANO E L'ARTE UNGHERESE

Santo Stefano, fondatore del Regno d'Ungheria, fu ugualmente il fondatore dell'arte ungherese. Egli riconobbe l'importanza dell'arte non soltanto nell'opera di conversione e nel culto cristiano, ma la considerò come un fattore notevole dell'educazione civile del suo popolo e un mezzo efficace per favorire nella nazione ungherese l'assimilazione del pensiero europeo. Santo Stefano si accinse quindi con la stessa perspicacia sistematica alla creazione d'un'arte magiara come al lavoro di fondazione del Regno. Vero apostolo dell'arte ungherese, egli fu uno dei maggiori mecenati fra i principi contemporanei. È suo merito se in questo popolo giovane, da appena cento anni uscito dall'antica patria orientale, si accese il genio dell'arte, come fattore della missione culturale, alla quale era chiamato per contribuire alla civiltà europea. Ed è merito di Santo Stefano se l'arte magiara s'avviò, su solide basi, ad uno sviluppo ricco, per occupare un posto degno nell'arte europea.

Le istituzioni ecclesiastiche e l'opera di organizzazione religiosa di Santo Stefano, indirettamente promossero anche l'arte ungherese. Santo Stefano fondò dieci vescovadi, istituì una prepositura e un capitolo a Székesfehérvár (Alba Reale), fondò le abbazie benedettine di Pécsvárad, di Zalavár, di Bakonybél e di Aracs; ripristinò inoltre il monastero di Zoborhegy, presso Nyitra, esistente già nella seconda metà del sec. X. Le cattedrali furono fatte costruire in gran parte dai vescovi, e i monasteri dagli abati. Ma queste costruzioni furono rese possibili dalle donazioni di Santo Stefano, che spesso regalò anche arredi sacri, calici, paramenti e messali. Cura speciale Santo Stefano rivolse alla cattedrale di Esztergom (Strigonia), sua sede regale, e alla basilica di Székesfehérvár, costruita in onore della Beata Vergine e destinata ad accogliere i resti mortali dei re d'Ungheria (infatti quivi fu sepolto), e infine ai monasteri di Pécsvárad e di Zalavár. Ebbe un'importanza particolare sui destini dell'arte ungherese una disposizione del suo Codice (lib. II, cap. 34), in

virtù della quale ogni gruppo di dieci villaggi era obbligato a costruire una chiesa e a fornirla dei beni necessari al suo mantenimento. I paramenti sacri erano dati in dono dal re, i messali dal vescovo. Sua moglie, Gisella, sia nell'opera della conversione, come nella protezione delle arti, gli fu compagna degna. Ella fece costruire la cattedrale di Veszprém, e nel convento di Veszprémvölgy lavorò diligentemente, insieme con le sue suore, per provvedere i paramenti sacri delle chiese. Ella eseguì i bellissimoi ricami della magnifica pianeta a forma di campana di cui, in memoria dell'unico figlio morto nel 1031, il principe Emerico, fece dono alla basilica di Székesfehérvár. Questa pianeta, riaccomodata, fu usata più tardi come manto reale, di cui si ornarono anche recentemente tutti i re d'Ungheria per la cerimonia dell'incoronazione. Nella solitudine del convento di Veszprém la regina ornò pure la ricca pianeta, di cui fece dono, insieme con il marito, al Papa Giovanni XIX, intorno al 1004. La leggenda di Santo Stefano compilata da Artvico, vescovo di Győr (Giarvarino), riferisce con parole commosse con quanto zelo Stefano e Gisella, coniugi nobili, si occupassero a provvedere alle chiese. «Ogni anno — dice il cronista — percorrevano il paese, visitando e controllando ogni chiesa, e se in una di esse osservavano qualche difetto o mancanza, non se ne andavano prima di ripararli». Si legge del pari nella cronaca di Artvico che Gisella fornì abbondantemente di oggetti d'oro e d'argento, di paramenti sacri e di diversi arredi la cattedrale di Veszprém di sua fondazione. Risulta da documenti che la sua corona gemmata conteneva 12 marche d'oro puro e il suo prezzo materiale raggiungeva, ragguagliato in moneta odierna, i 100,000 pengő (cca 400,000 lire). Un orefice della corte reale eseguì per ordine di Gisella, intorno al 1008, la croce d'oro riccamente ornata con pietre preziose, che attualmente è custodita nella Reiche Kapelle di Monaco di Baviera, destinata originariamente per la tomba della madre della regina a Regensburg (Tav. I); sotto i piedi del Cristo crocefisso, stanno inginocchiate a sinistra, la regina Gisella, con le mani congiunte e con la corona sulla testa, e a destra sua madre, vestita da suora. Questa croce, quanto alla forma e alla tecnica, è un lavoro prettamente ungherese che rivela notevoli differenze di stile dalle opere d'oreficeria tedesca in generale e dai crocefissi tedeschi di quell'età. Nel campo dell'oreficeria l'Ungheria poté fare a meno dell'importazione straniera, non soltanto perché era ricca di metalli preziosi, ma anche perché,

secondo che testimoniano gli scavi dell'età della conquista della patria, questo ramo d'arte fu il più sviluppato ai tempi dei principi magiari. L'oreficeria è stata sempre il ramo d'arte nazionale che ha creato forme artistiche peculiari e particolari procedimenti tecnici. Le basi del magnifico sviluppo dell'oreficeria ungherese furono gettate già nell'età di Santo Stefano, nelle botteghe reali. L'arte dell'oreficeria non dovette essere introdotta in Ungheria, perché gli ungheresi conquistatori l'avevano portata con sé dalla patria primitiva e davano prova della loro abilità già nell'età dei principi. Bastò conformare quest'arte conaturata alle nuove esigenze e adattarla alle forme occidentali: bastò trasporre l'ornamentazione pagana dei magiari primitivi nelle decorazioni più moderne dell'arte cristiana. Gli orefici ungheresi così bravi nell'ornare con argento battuto, raffinatamente decorato, i vestiti dei magiari conquistatori temuti da tutta l'Europa e le selle dei loro celeri cavalli, non perdettero la loro abilità e il loro senso per la decorazione di fronte alle nuove esigenze che, invece di lastrine, di borsette e di bottoncini imposero la fabbricazione di calici e di crocefissi. Da principio, naturalmente, lavorarono imitando i modelli stranieri, importati soprattutto dai missionari italiani. Le opere d'oreficeria italiane e bizantine rivelarono loro nuove forme e nuovi motivi di decorazione, smalto e filigrana; ma già poco dopo anche nel nuovo stile cristiano, essi infondevano caratteristiche locali, riducendolo magiaro. Il gusto ungherese della filigrana e il suo uso peculiare, tanto caratteristico nell'oreficeria ungherese, si rivelano già sul crocefisso sopraricordato della regina Gisella. L'esportazione delle opere d'oreficeria ungheresi che, nel corso dei secoli doveva andar aumentando, ebbe inizio fin dai tempi di Santo Stefano: infatti, oltre al crocefisso di Gisella, destinato a Regensburg, si deve ricordare una croce d'oro inviata da Santo Stefano a Montecassino, sulla tomba di San Benedetto, e altri suoi regali, mandati al monastero di Cluny, uno dei centri più importanti del rinnovamento spirituale del suo tempo.

L'opera che Santo Stefano svolse e manifestò nelle sue disposizioni a favore delle arti, specialmente nell'interesse dell'arte sacra, fu continuata anche dai suoi successori. I codici dei re della dinastia arpadiana contengono ancora altre simili disposizioni. Andrea I, dopo aver schiacciato la ribellione pagana di Vata, ordinò la ricostruzione delle chiese; un decreto di San Ladislao (lib. I, capp. 7—8) dispone la riedificazione delle chiese

distrutte in tempo di guerra, o incendiate, o crollate per decrepitezza. Il decreto di San Ladislao costituisce la prima legge per la protezione dei monumenti d'arte.

Il mecenatismo di Santo Stefano, come risulta dalle sue donazioni, abbracciò anche i paesi stranieri, e la sua grandiosa attività edilizia, oltrepassando i confini del suo regno, si estese ai centri più importanti del mondo cristiano. A Roma, vicino alla primitiva basilica di San Pietro, sul posto delle odierne sagrestia e casa dei canonici, fece costruire un ospizio per i pellegrini magiari, mentre a Costantinopoli, centro orientale del cristianesimo, fece erigere una chiesa, e un monastero nella città del Santo Sepolcro, a Gerusalemme. Inoltre, consigliato da San Gherardo Veneziano, vescovo di Csanád, fece costruire, insieme con il principe di Ravenna, vicino alla città e accanto alla chiesa di San Pietro in Vincoli già esistente, un monastero, al quale fece ricche donazioni, affinché i monaci accogliessero ospitalmente i pellegrini ungheresi e gli ambasciatori del re in viaggio verso la Città Eterna. Con queste istituzioni Santo Stefano gettò le basi, secondo un programma prestabilito, dei primi rapporti culturali tra l'Ungheria e l'estero, i quali s'arricchirono anche di legami con la Germania, tramite sua moglie, e con la Francia, grazie all'amicizia che lo strinse a Odilo, abate di Cluny. Ma queste istituzioni furono nello stesso tempo anche mediatrici di correnti artistiche e di influssi stranieri per la nascente arte ungherese, in primo luogo l'ospizio dei pellegrini a Roma e il monastero presso Ravenna.

I conquistatori pagani della nuova patria ignoravano le costruzioni in pietra. Abitavano le tende, e tale usanza conservarono anche più tardi, specialmente durante la stagione estiva. L'unica forma d'arte portata con sé fu un'oreficeria di ricco gusto decorativo, e una ornamentazione d'origine persiana che, nel corso delle loro migrazioni, avevano appreso nel sec. VIII dai popoli del Caucaso limitrofo all'Impero persiano. Questo stile decorativo, i cui motivi dominanti erano le palmette e le forme a cuore, fu comune alle popolazioni ugro-magiare, bulgare e turche, vissute per molto tempo vicine l'una all'altra, e in un comune ambiente culturale. Gli avanzi magiari dell'età della conquista, con il loro disegno chiaro, puro e fluente, con l'esecuzione accurata, rivelano da una parte, fin dagli avanzi più primitivi, le caratteristiche fondamentali del genio artistico magiario, che distinguono le opere d'arte ungheresi anche nei secoli successivi; d'altra parte dimostrano l'abilità e il particolare gusto decorativo



CROCE DELLA REGINA GISELLA
(Monaco di Baviera, Reiche Kapelle)



CAPITELLI DI VESZPRÉM⁵ (*sopra*) E DI ESZTERGOM



CAPITELLI DI PÉCS



FACCIATA DEL DUOMO DI PÉCS



SARCOFAGO DI SANTO STEFANO A SZÉKESFEHÉRVÁR



ABELE — AFFRESCO A FELDEBRŐ

degli artisti ungheresi e preannunziano lo splendido avvenire della nostra oreficeria. Sin dall'età di Santo Stefano il formulario della nuova arte occidentale, diffusa insieme con il cristianesimo, subentra al vecchio stile ornamentale, il quale sparisce lentamente lungo il secolo XII, assorbito dall'arte popolare e, ancora al tempo di Santo Stefano, dalla scultura decorativa romanica. Antichi motivi ornamentali magiari si scoprono su alcuni frammenti scolpiti della basilica di Veszprém (Tav. II), fondata dalla regina Gisella, su un frammento di Pilisszentkereszt, su un bel pulvino di Szekszárd e su un capitello della chiesa inferiore di Feldebrő. Queste sopravvivenze di antichi motivi ornamentali ungheresi dimostrano che, oltre ai maestri italiani, i quali ai tempi di Santo Stefano avevano importato in Ungheria l'arte romanica, nella decorazione delle nostre prime chiese e nella formazione locale dell'arte romanica del nostro paese concorsero anche artisti ungheresi, dando prova di non comuni doti artistiche. Come in altri paesi, così in Ungheria la civiltà e l'arte cristiane assorbono e assimilano gli elementi locali pagani. In tal modo nacque nelle tenebre delle catacombe la stessa arte cristiana. In Ungheria questo processo di trasformazione ebbe luogo al tempo di Santo Stefano. L'arte pagana e quella cristiana non potevano convivere a lungo: una doveva sopraffare l'altra. Al tempo di Santo Stefano non ci fu dubbio sull'arte destinata a vincere e diventare il nuovo linguaggio artistico della giovane nazione magiara, ricca d'ingegno e di volontà creativa. La trasformazione fu facile, allo stesso modo che Santo Stefano riuscì senza molte difficoltà a liquidare l'intero fronte dell'opposizione pagana. Gli ungheresi, dal punto di vista spirituale come da quello politico, erano già maturi alla conversione.

L'arte cristiana si era irradiata nel paese ancora prima del regno di Santo Stefano, sin dal dominio dei romani. Sono conservati ancora oggi i resti di basiliche, cappelle, necropoli e oggetti di culto cristiano, provenienti dai secoli III e IV. Venne scoperta recentemente a Szombathely, chiamata Savaria ai tempi dell'Impero romano, la grandiosa basilica del martire San Quirino del sec. IV e ornata con pavimento di magnifico mosaico (v. Corvina, 1938, pp. 219—230). Fin dal sec. XVIII è conosciuto il cubicolo cristiano di Pécs — Sopianae nell'era romana — pure del sec. IV, i cui preziosi affreschi ricordano quelli delle catacombe romane. A questa scoperta se ne sono aggiunte di recente altre. Scavi antichi e nuovi dimostrano che, sul territorio della nostra patria, la continuità dell'arte cristiana è stata ininterrotta dai tempi dei romani a quelli dei magiari conquistatori e di Santo

Stefano. Gli ungheresi giunsero in un paese, nel quale erano già stati sparsi i semi del Vangelo, e costruiti i primi santuari cristiani.

I magiari dell'età dei principi (sec. IX e X) ebbero occasione di conoscere non soltanto sul suolo patrio, ma, nel corso delle loro spedizioni, anche all'estero, il cristianesimo e specialmente in Italia i magnifici monumenti cristiani. Ebbero occasione di ammirare le splendide basiliche cristiane primitive e quelle romaniche ad Aquila, a Verona, a Milano, a Pavia, a Bologna e in altre città italiane, fino ad Otranto, dove i magiari giunsero come alleati di Berengario. Singoli gruppi si convertirono al cristianesimo ancora prima che Santo Stefano avesse cominciato l'opera sistematica di conversione del suo popolo. Il padre di Santo Stefano, il principe Géza e sua moglie, Carlotta erano già cristiani. Il padre preparò il terreno per suo figlio e iniziò le costruzioni delle chiese e dei monasteri. È probabile che ad Esztergom, su i resti d'una torre romana, fu lui a dar inizio alla costruzione del palazzo reale recentemente scoperto, dove nacque Santo Stefano; e a far costruire una chiesa, ormai scomparsa, in onore del protomartire Santo Stefano, nella quale suo figlio venne battezzato col nome del santo medesimo. Dalla lettera di fondazione, che Santo Stefano fece rilasciare nel 1001 all'abbazia di Pannonhalma, risulta che la chiesa abbaziale era stata già da tempo consacrata e il monastero costruito, in modo che gli inizi della fabbrica risalgono ai tempi del principe Géza, al pari della fondazione e dei lavori di costruzione dell'abbazia benedettina di Zoborhegy, del sec. X, fondata nuovamente da Santo Stefano. Ma tutto ciò fu soltanto un preludio all'imponente programma edilizio e artistico che Santo Stefano si prefisse ed eseguì.

Fra il cristianesimo occidentale e quello orientale, fra Roma e Bisanzio, Santo Stefano diede preferenza al primo. Il riconoscimento del suo potere regale e il simbolo splendente di esso, la Sacra Corona, egli li chiese e li ricevette da Roma, dal papa Silvestro II.

Tutto il suo sistema statale riflette l'idea romana del realismo politico e del forte governo centrale. Egli pose su basi romane anche l'arte ungherese. Tanto per la vita intellettuale, quanto per la formazione dell'individualità nazionale degli ungheresi fu decisivo il fatto che Santo Stefano indicò con mano sicura il punto di partenza: cioè Roma. Le prime basiliche e i primi monasteri vennero costruiti su stampo romano, e ornati seguendo lo stile della scultura italiana, e soprattutto quello lombardo, ravennate e veneziano. Rivelano influssi italiani anche le più antiche tracce di

affreschi nella chiesa inferiore di Feldebró (Tav. VI). I primi maestri vennero dall'Italia, da Roma, Montecassino, Ravenna, Milano. Per il tramite dei benedettini che ebbero parte importantissima nella formazione della nostra arte primitiva e in tutta la nostra civiltà stefanea, i maestri italiani, come attestano i monumenti, formarono presto botteghe con aiuti ungheresi. Per opera di tali allievi già al tempo di Santo Stefano si sviluppava uno stile locale di forme ungheresi. Si delinearono già allora i caratteri costanti dell'arte ungherese, che trovò espressioni sempre più schiette nel corso della sua storia.

Le chiese ungheresi dell'epoca di Santo Stefano seguirono la pianta basilicale. Esse si distinsero anche più tardi dalle basiliche romaniche della Francia e della Germania per la mancanza del transetto, la diversità dell'abside, la chiara formazione dell'interno, per gli spazi più ariosi che risultano principalmente dalla maggiore distanza dei pilastri. Nella loro disposizione esterna sono chiare e logiche, esprimono una forza monumentale. Chiarezza e solidità, visione sintetica delle forme e mancanza di particolari minuti caratterizzano anche la scultura primitiva ungherese. Semplicità, forza e chiara visione: la *claritas* invece della *speculatio* tedesca e della *ratio* francese. Tali sono i segni fondamentali dell'intuizione artistica ungherese, i quali, già fin dal loro inizio, stanno in stretta parentela con quella italiana, dalla quale sono e restano ispirati e molte volte derivati.

Le piante delle nostre prime basiliche dell'età di Santo Stefano risalgono alle basiliche cristiane romane e alle loro derivazioni; sono affini particolarmente a Sant'Apollinare in Classe di Ravenna, a Sant'Ambrogio di Milano, a San Michele di Pavia, al duomo di Parenzo e alle chiese della costa dalmata, che possono essere considerate i loro modelli. I grandi centri paleocristiani dell'Istria, e in primo luogo Aquileia, sede del patriarcato, ebbero un'influenza decisiva sulle prime costruzioni cristiane dell'Ungheria. Nel periodo dell'arte romanica l'Istria e la Dalmazia, e quest'ultima anche più tardi, ebbero funzione di mediatrici delle influenze artistiche italiane verso l'Ungheria.

Le nostre cattedrali costruite nell'epoca di Santo Stefano furono basiliche a tre navate, e per la maggioranza di esse è caratteristico che solo la navata centrale possedeva un'abside semicircolare, mentre le altre navate erano chiuse da muri dritti perpendicolari ad esse. Il loro prototipo è la basilica di Sant'Apollinare in Classe. Offre un'interessante variante d'abside la basilica di Esztergom, fondata da Santo Stefano; qui i muri esterni

delle absidi sono diritti e perpendicolari alle navate laterali, mentre la muratura interna è emisferica. Una soluzione opposta si vede nella cripta della cattedrale di Pécs, dove le absidi laterali sono formate in semicerchio esternamente, e internamente ad angolo retto. Un'altra caratteristica delle absidi ungheresi è che tutte e tre dipartono dalla stessa linea, con la differenza che l'abside della navata centrale è naturalmente più larga e più voluminosa di quella delle navate laterali. L'analogia più vicina delle absidi di Esztergom si trova a Parenzo, e ciò risolve anche la questione dell'origine della pianta della basilica di Esztergom, sebbene questa, in altri particolari importanti, fosse diversa da quella del duomo di Parenzo, così da essere non una imitazione servile, ma una libera modificazione. La varietà nella formazione delle absidi è generalmente un segno caratteristico delle nostre basiliche dell'età di Santo Stefano. Un altro tratto caratteristico, che appare anche più tardi nelle basiliche di stile romanico, consiste nei campanili: non di rado se ne trovano quattro sui quattro angoli della basilica, ciò che taluni vogliono considerare come ricordo degli antichi *castra* romani. Il più delle volte i campanili sono collegati alla chiesa stessa, in modo che le loro parti inferiori sono le continuazioni delle navate laterali: tale soluzione che doveva restare sino alla fine del periodo romanico un carattere dell'architettura ungherese, rivelava la tendenza degli architetti ungheresi a potenziare gli effetti spaziali.

Sebbene fra le basiliche fondate da Santo Stefano ormai non esista che quella di Pécs (Tav. IV), anch'essa molto trasformata, in base alle loro piante, ai loro frammenti murali e alle pietre scolpite possiamo formarci un'idea esatta del loro aspetto originale. Della basilica di Esztergom si sono conservati la pianta e numerosi magnifici frammenti scolpiti, fra cui grandi capitelli (Tav. II), diretti discendenti dello stile veneto-ravennate del sec. VI, ma con elaborazione originale. La basilica stessa fu distrutta dai turchi e venne ricostruita nella sua forma odierna nella prima metà del secolo XIX. Le fondamenta della basilica di Gyulafehérvár (Alba Julia, nella Transilvania), fondata ugualmente da Santo Stefano, furono scavate nel 1916. Nel corso dei secoli essa fu ampliata e trasformata in stile romanico, poi in quello ogivale. Sono conosciute inoltre la pianta e le fondamenta della cattedrale di Pécs, che ha una vastissima chiesa inferiore e fu restaurata nel sec. XIX. Santo Stefano rivolse una cura speciale alla costruzione della basilica di Székesfehérvár, che volle luogo della sua sepoltura. Negli scavi recenti ne vennero alla luce le fondamenta e

numerosi pezzi scolpiti. La basilica aveva grandiose proporzioni; la sua lunghezza era di m. 70, la larghezza della navata centrale di m. 18, e quella delle navate laterali di m. 7 ciascuna. Furono scoperti frammenti del mosaico del pavimento di marmo, con motivi di derivazione romana. È conosciuta anche la chiesa sotterranea dell'abbazia benedettina di Pécsvárád. Si sono poi conservati numerosissimi frammenti decorativi, provenienti dall'età di Santo Stefano.

Ha raggiunto un alto livello artistico anche la scultura. I resti più notevoli si conservano a Pécs, a Esztergom e a Székesfehérvár. Si trovano anche dei capitelli con figure in parte allegoriche (Tav. III). Importante è il timpano della porta meridionale della cattedrale di Gyulafehérvár, con le figure del Padre Eterno benedicente e, ai due lati, di due angeli, le quali, per i loro caratteri stilistici, si riconnettono alla scultura preromanica della Dalmazia e dell'Istria, mentre per quel che riguarda le sculture di carattere architettonico, si deve supporre una collaborazione e un'imitazione di modelli veneto-ravennati e lombardi. È un lavoro veneto-bizantino il sarcofago di Santo Stefano (Tav. V), venuto alla luce a Székesfehérvár e scolpito intorno al 1040. Il motivo originariamente pagano dell'albero della vita, nonché l'esecuzione più rozza di questa parte del sarcofago, scolpito in pietra di Buda, fanno supporre una collaborazione locale. Ricordano il fasto della basilica di Székesfehérvár i frammenti dei suoi mosaici, mentre sulla pittura di quell'età testimoniano gli affreschi della chiesa inferiore di Feldebrő, raffiguranti la *Maiestas Domini*, i simboli degli Evangelisti e la storia di Caino ed Abele (Tav. VI), rivelatori di influenze stilistiche dell'Italia Meridionale.

Con questi monumenti di pittura e di scultura diedero saggio per la prima volta del loro ingegno artistico gli ungheresi, che facilmente si adattarono alle nuove forme ed espressero le verità della fede nuova. Le sculture rivelano chiaramente con quanta facilità gli ungheresi si immedesimassero nella fede cristiana, abbandonando gli antichi dei e gli antichi miti religiosi. Alla mitologia pagana si sostituì il Vangelo, alle fiabe primitive subentrarono le leggende dei Santi e dei Martiri, alla magia la liturgia.

Allorché Santo Stefano accolse nel suo regno l'arte cristiana e inserì la protezione delle arti nel suo piano d'organizzazione dello stato, conferì alla nazione un potente mezzo di elevazione. Gli artisti divennero i più efficaci collaboratori della sua opera.

RICORDI D'ARTE UNGHERESE NELLA CROAZIA E DALMAZIA

Il regno di Santo Stefano aveva acquistato grande prestigio già nel primo secolo della sua esistenza, pur di fronte ai vicini meridionali; ed il giovane popolo croato poteva a buon diritto andare orgoglioso di esserne il vicino prossimo anche perché nutriva la speranza di trovare nei re d'Ungheria un valido appoggio nelle vicende balcaniche che già allora apparivano minacciose. Fu così che i croati onorarono come loro eroi nazionali i re d'Ungheria, Ladislao il Santo e Colomanno. Quest'ultimo fu al tempo stesso anche il protettore della Dalmazia. Ma i due popoli erano chiamati ad una fattiva comunanza di sorte oltrecché dalla vicinanza geografica, anche dalla comune religione romano-cattolica. Ed è naturale che i secolari contatti culturali abbiano lasciato numerose tracce specialmente su questo campo. Sarà pertanto molto istruttivo ed interessante seguire queste tracce ungheresi sul territorio della Croazia propriamente detta e della Dalmazia.

L'antica Croazia e l'antico litorale ungherese conservano tutt'ora il ricordo dei nostri grandi sovrani e la memoria dell'antica grandezza e potenza dell'impero di Santo Stefano. I re della casa arpadiana riconobbero ben presto l'importanza economica della Dalmazia, punto di collegamento fra Roma ed il nuovo stato cristiano ungherese. Già alla fine del secolo XI Ladislao il Santo conduceva una campagna per la conquista del litorale dalmato. Questa campagna fu però conclusa con successo solo dal figlio, Colomanno, detto «il Bibliofilo». Così una parte della Dalmazia apparteneva già nel 1102 alla Corona d'Ungheria, l'intera costa dalmata faceva invece parte integrante del regno d'Ungheria dal 1115 in poi. Un mezzo secolo dopo, nel 1165, incominciano le lotte con Venezia per il possesso della Dalmazia, lotte che, con varia fortuna, durarono fino al 1421, quando la Serenissima s'impadronì definitivamente della Dalmazia. Ai tempi della monarchia austro-ungarica, il cosiddetto litorale ungarico era limitato alla sola città di Fiume ed al suo im-

mediato retroterra che costituivano un «corpo separato, ma direttamente annesso» alla Corona di Santo Stefano. Tuttavia, anticamente, i re d'Ungheria esercitavano la sovranità su tutta la Dalmazia. Solo più tardi, a diritto del possesso medievale ungherese, la Dalmazia venne aggregata all'Austria, benché questa non potesse vantare alcun diritto né storico né culturale né economico sulla bella regione adriatica, il cui carattere è stato da principio latino. Nel medioevo la Dalmazia prende l'impronta della civiltà italo-ungherese. Diventa una delle province più care ai re ungheresi, i quali la colmano di donazioni e privilegi. D'altra parte l'alto clero e l'aristocrazia dalmatici godono di un eccezionale favore nella corte d'Ungheria. Così Bernardo da Perugia — maestro ed educatore del giovane principe Emerico, figlio del re Béla III, più tardi anch'esso re d'Ungheria —, quando dopo un soggiorno di trent'anni in Ungheria, ritorna in Dalmazia, viene nominato dal re arcivescovo di Spalato (morto nel 1217). L'erudito prelato, il quale donò anche un bellissimo codice miniato alla basilica di Esztergom, avrà certamente contribuito ad intensificare i rapporti culturali italo-ungheresi, nei quali la Dalmazia serviva da intermediario.

Sappiamo dai documenti che l'Ungheria, nel medioevo, diede alla Dalmazia una ricca serie di architetti, di scarpellini, di intagliatori, di pittori e di doratori. Ma molti ungheresi erano pure tra i notai ed i musicisti.

I re ungheresi si trattenevano volentieri nella loro favorita provincia adriatica. Lo sfortunato ma geniale re Béla IV, vi si rifugiò con tutta la famiglia e la corte, quando i tartari nel 1241 assalirono il paese. Sono soprattutto la sua memoria, i suoi doni e le istituzioni da lui fondate che in Dalmazia, ad ogni passo, rammentano ancora oggi il dominio ungherese. I primi ricordi ungheresi della Dalmazia risalgono però ad un secolo e mezzo prima. Già il re Colomanno, per commemorare la sua entrata vittoriosa a Zara, fece erigere nel 1105, un campanile accanto al convento benedettino di Santa Maria a Zara, di cui l'iscrizione dice :

ANNO INCAR DNI NRI JHU XRI MIL-XC
 POST VICTORIAM ET PACIS PRAEMIA
 JADERAE INTROITUS A DEO CONCESSA
 PROPRIO SUMPTU HANC TURRIM
 SCAE MARIAE UNGARIAE DALMATIAE
 CHROATIAE COSTRUI ET EREGI
 JUSSIT REX COLOMANUS

Nella chiesa poi fece erigere l'altare maggiore con ciborio di marmo e porfido finemente tagliato, eseguito nel 1105—1106, sotto il quale venne poi sepolto. Notiamo che la salma di un altro re ungherese, Salomone, morto fra il 1085—1088, trovò pure l'eterno riposo in terra italiana, a Pola, dove sulla lapide nel Museo vescovile si legge tutt'ora l'iscrizione :

HIC REQUIESCIT ILLUSTRISSIMUS SALOMON REX PANNONIAE

*

Non appena il piroscifo getta l'ancora nel porto di Spalato, il vento ti porta subito un profumo di storia. Il colossale palazzo di Diocleziano (il *palatium* per eccellenza, dal quale ha derivato il nome la città) accoglie ancora tra le sue possenti mura la città vecchia ; ma se sali il sovrastante monte Marjan, vedi tutt'altro spettacolo di nuova vita e di tenace progresso. Vedi il febbrile movimento del porto, i palazzi, gli alberghi, i negozi moderni, la città nuova colla sua vita intensa, poi il mare infinito ; vedi nel bel golfo sicuro la riviera dei Sette Castelli, la lussureggiante vegetazione meridionale, i castelli ed i palazzi, testimoni di antica potenza e ricchezza, — e poi lontano verso Oriente le rovine paleocristiane di Salona ; più lontano ancora, tra uno scenario di montagne, la rocca di Clissa, ed a settentrione, adagiata sulla punta estrema del golfo, Traù che ti appare come un castello di fate. E mentre ammiri il paesaggio incantevole e subisci il fascino dei monumenti d'arte, dici involontariamente tra te stesso : Qui venne un giorno il re Béla IV. Il turista ungherese che viene da queste parti, cerca i ricordi del passato ungherese, e ne trova in abbondanza. Il litorale dalmatico è da tempi antichissimi una delle culle più feconde della civiltà umana : non per nulla l'Adriatico è un golfo del Mediterraneo, della culla massima della nostra civiltà europea. Il mare, il sole, lo spirito umano brillano qui ed affascinano da migliaia di anni ; si spiega così perché questo paradiso terrestre, questo giardino incantato non abbia avuto mai tregua. Esso fu desiderato da molti popoli che sacrificarono tesori e sangue per possederlo. L'Italia, Bisanzio, Venezia, il Turco, l'Ungheria gareggiarono secoli per la padronanza della Dalmazia, per tacere di Napoleone, degli austriaci e dei serbi ultimi venuti. Ma sul monte Marjan che domina Spalato e gran parte della costa, tu non pensi alle competizioni ed alle gelosie politiche del passato, ma pensi ai

ricordi di Béla IV, secondo fondatore della patria, dopo la catastrofe tartarica della metà del Duecento.

Se visiti i piccoli villaggi di pescatori adagiati nelle insenature della costa, e sai parlare la lingua del popolo, ti sorprenderà di sentire ad ogni passo leggende relative al re d'Ungheria. I popolani di questi antichissimi villaggi sperduti tramandano di padre in figlio la memoria del fuggiasco re d'Ungheria. In un piccolo villaggio sotto la rocca di Clissa, le donne vanno vestite di nero: portano il lutto e piangono sempre le due principessine ungheresi, le figlioline di Béla IV.

Il re era fuggito innanzi alla furia dei tartari invasori, accompagnato da pochi fidi. Il nemico lo aveva inseguito con accanimento, e seguendone le tracce era arrivato fino al mare. Béla IV aveva creduto che le forti mura di Spalato gli avrebbero offerto asilo e tutela, ma ben presto si accorse che non sarebbero state sufficienti a proteggerlo dagli agguerriti e numerosi tartari che avanzavano dalla parte di terraferma. Perciò — come nota l'arcivescovo di Spalato, Tommaso, nella cronaca che si conserva nella biblioteca arcivescovile di Spalato — «la maestà del re, colla regina, col principe della corona, con le due figliole, coi baroni del regno, i vescovi, e con il fiore del reame, colle vedove piangenti e vestite a lutto degli eroi caduti in battaglia, con le reliquie di Stefano il Santo, primo re apostolico d'Ungheria», salì nella rocca di Clissa.

Clissa (Klis) significa «chiave». E infatti la rocca è veramente la chiave della valle. Le sue possenti torri, le sue spesse mura colpiscono anche oggi il visitatore; ma il panorama che si gode dall'alto, la vallata meravigliosa che si sprofonda sotto le sue mura, i monti che sembrano ardere negli smaglianti colori del tramonto, ed il mare azzurro tempestato di isole e di isolotti, e poi la visione di Spalato nel suo golfo sicuro, danno una impressione che non si dimentica più. Qui, dunque, in questa rocca alta sicura, il grande re tremò per la patria e per la vita dei suoi figlioli, qui attese che le orde dei tartari si ritirassero per porre mano alla ricostruzione della patria e dello stato. Ma i tartari erano pertinaci e ostinati, e la loro stretta non cedeva, cosicché Béla IV dovette fuggire ancora e cercare riparo altrove. Da quella data, Clissa — rocca già degli avari, poi ungherese e croata — fu posseduta successivamente dai turchi, dai veneziani, dagli austriaci; ma nel silenzio delle notti stellate, tra il profumo delle vigne e degli oliveti che verdeggiano nella sot-

tostante valle, è sempre il grande spirito del fuggiasco Béla IV che viene a cercare riposo sulla cima rocciosa tra i secolari bastioni e le munite torri.

Le ansie della fuga, le sofferenze e le privazioni amareggiarono crudamente il re, e stremarono la sua famiglia. Erano arrivati a Clissa sul principio di marzo del 1242, e già il 13 marzo le due principessine reali, Margherita di 16 anni e Caterina di 6, soccombevano alla peste che infuriava allora in quella regione. Furono sepolte nel duomo di Spalato, sopra l'ingresso principale del già mausoleo di Diocleziano. Ivi riposano anche oggi, ed è rimasto anche l'epitaffio latino.

Ma il calice non era colmo. All'annuncio che i tartari si avvicinavano, il re lasciò Clissa e si portò a Traù. Già fiorente colonia greca (Tragurion), Traù, nell'epoca romana, era stata famosa per le sue cave di marmo. Sin dal sec. IX si era costituita a repubblica ed aveva avuto periodi di grande splendore sotto la supremazia dei re d'Ungheria e di Croazia. Il suo duomo — uno dei più considerevoli monumenti medievali di tutta la Dalmazia — fu ricostruito, verso la metà del Duecento, dal vescovo Treguano, di origine ungherese. La porta principale del duomo, con i caratteristici leoni romanici, è opera di uno scultore ungherese (1240), il Maestro Radovano che supponiamo esser originario dal villaggio ungherese di Radvány. Più tardi fu di Venezia, che ne fece una formidabile fortezza e la tenne fino alla caduta della repubblica. Vuole una leggenda che Traù si sia trasformata in una isola la notte in cui vi giunse il re fuggitivo. Prima di quel giorno, la città era legata alla terraferma da una stretta striscia di terra, ma gli abitanti tagliarono l'istmo lavorando giorno e notte per impedire che i tartari potessero avvicinarla e prenderla. Puntati sul vivo da questo nuovo scacco, i tartari avevano già deciso di guardare a cavallo il breve spazio di mare per prendere vivo il re. Questi allora fuggì ancora, su di una piccola isola rocciosa dell'Adriatico, tanto lontana dalla costa che i tartari in alcun modo non vi sarebbero potuti giungere. L'isolotto, da quell'epoca porta il nome di «Isola del re».

Ma oltre a questi ricordi storici, questo paese meraviglioso ha conservato anche tracce concrete dell'antico mondo ungherese. Nella sacrestia del duomo di Traù vi sono molti ricordi del mondo ungherese; così, una coppa di argento e d'oro, ed un reliquiario finemente lavorato con la mano di Sant'Ivano Orsini, vescovo di Traù ed amico del nostro re Colomanno il Bibliofilo,



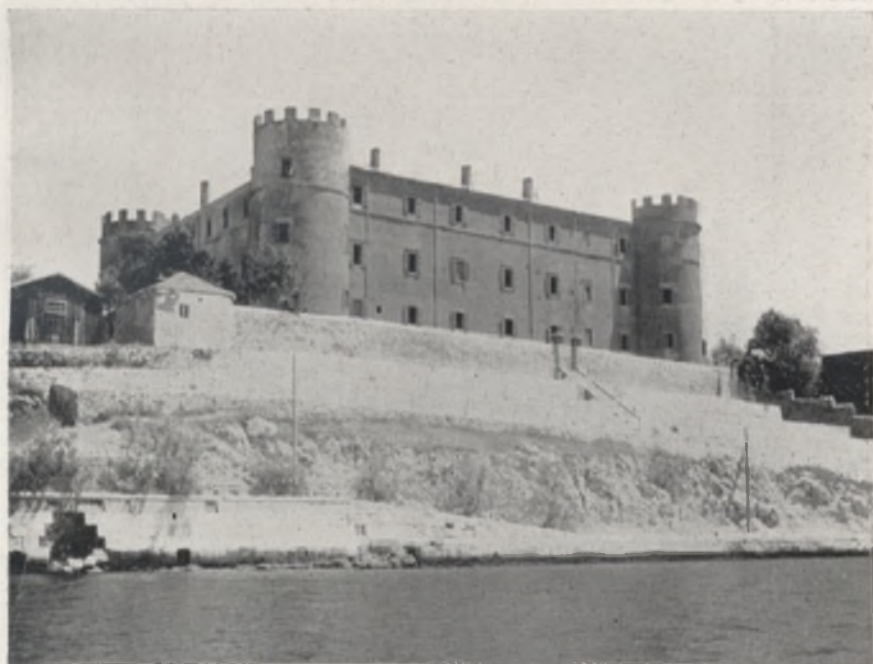
La Cattedrale di Traù



Veduta di Traù



Veduta della fortezza di Clissa



Il castello degli Zrinyi e dei Frangipani a Portoré



Il chiostro dei PP. Paolini a Cirkvenica

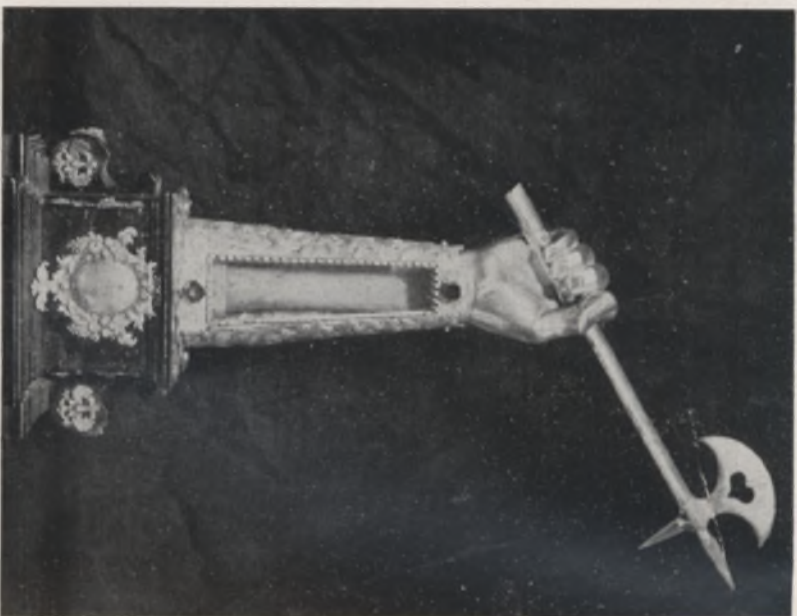


Re Mattia Corvino
(Palazzo Cippico, Ragusa)

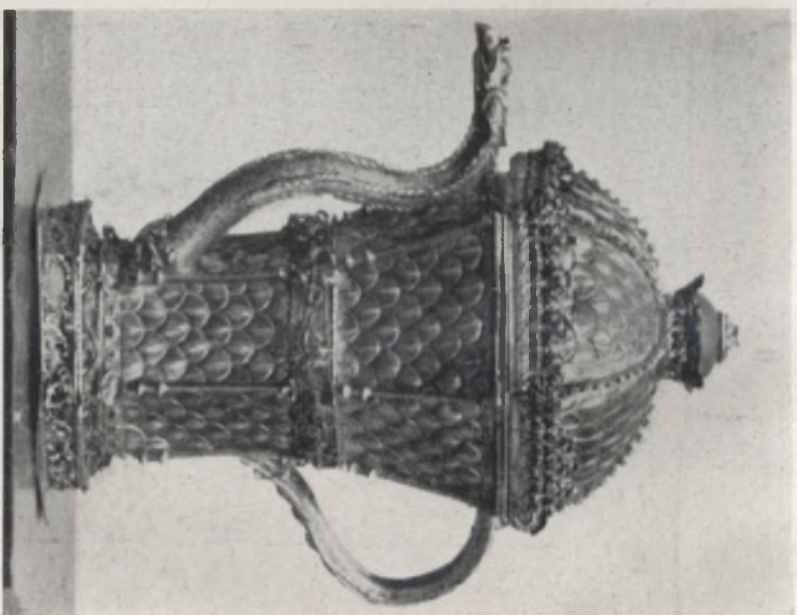


Madonna di Ptujskagora

(Ai piedi della Madonna a destra in ginocchio il re-imperatore Sigismondo e sua moglie.)



Reliquiario di S. Ladislao d'Ungheria
(Tesoro della Cattedrale di Zagabria)



Coppa d'argento, dono della regina Elisabetta,
moglie del re Lodovico il Grande
(Tesoro della Cattedrale di Traù)

donati tutti e due al duomo dalla regina Elisabetta, moglie di Lodovico il Grande angioino, re d'Ungheria. La regina era nata a Traù. Era figlia del principe di Bosnia Vladislao Kotromanich e della principessa Elena Szubics, e quindi sorella di Stjepan Tvartko, re, in seguito, di Bosnia. Per tal maniera, Elisabetta regina d'Ungheria doveva diventare una an-tenata degli Zrinyi, potente casata croata, venuta in Ungheria nell'epoca delle guerre turche, e completamente assimilatasi al nuovo ambiente. Originariamente, la regina Elisabetta aveva donato la coppa a Nicola Casetti, vescovo di Traù, il quale in seguito era stato consacrato arcivescovo di Kalocsa. Era di Traù anche il celebre Petar Beriszlavich, noto nella storia ungherese col nome di Pietro Beriszló, che nel Cinquecento, all'epoca di Lodovico II, fu vescovo di Veszprém e bano di Croazia. La sua statua, lavoro di Ivano Mestrovic, venne collocata nella Loggia di Traù nel 1939. E già che abbiamo fatto il nome di Sant'Ivano Orsini, aggiungeremo che un affresco nel duomo di Traù ricorda l'episodio leggendario di Colomanno il Bibliofilo che ascolta la Messa celebrata dal santo vescovo : il re d'Ungheria è rappresentato inginocchiato davanti all'altare, coperto dal manto regale, colla corona in testa e circondato dai suoi baroni che vestono la gala ungherese ; sulla testa del vescovo si libra il simbolo dello Spirito Santo, il colombo, a significare la protezione del cielo : vuole, infatti, la leggenda che sia stato il tempestivo intervento del santo vescovo a scongiurare dalla città gli orrori dell'assedio di cui voleva cingerla il re d'Ungheria, Colomanno. E infine, un rilievo del Palazzo Cippico, nel quale il visitatore riconosce subito i tratti di Mattia Corvino, richiama alla memoria l'epoca più splendida della storia ungherese e delle relazioni spirituali italo-ungheresi. Il sovrano è figurato colla corona d'alloro attorno alla fronte, ed il rilievo è presumibilmente opera di Giovanni Dalmata, altrimenti detto Giovanni da Traù. Non vi può essere dubbio sull'identità del personaggio rappresentato anche perché il padrone del palazzo, Coriolano Cippico, era amico personale di Mattia Corvino, re d'Ungheria. Ci si imbatte nel ricordo del grande Corvino anche altrove in Dalmazia ed in Bosnia. Su una delle torri del castello di Jajcza in Bosnia esiste tutt'ora lo stemma di Mattia Corvino. Il suo figlio bastardo Giovanni Corvino, il quale non riuscì ad ottenere il trono del padre, e morì miseramente, venne sepolto in Croazia, nella chiesa parrocchiale di Lepoglava (comitato di Varasd).

Nella sacrestia del duomo di Traù si conserva un altro ricordo che la tradizione locale ritiene essere di origine ungherese. Si tratta del cappuccio di un manto, ricamato a rilievo in oro e tempestato di perle, e che rappresenta San Martino, il primo santo della Pannonia antica paleocristiana, nato a Savaria, l'attuale Szombathely. Vuole la tradizione che il cappuccio appartenesse al manto d'incoronazione di Béla IV, e venisse donato dal re stesso al duomo di Traù, in ricordo dei giorni passati nella ospitale repubblica. L'attuale cappuccio però, come è ora, non può essere il dono originale del re ungherese, essendo lavoro della seconda metà del Quattrocento. È molto probabile invece che la donazione sia veramente avvenuta, ma l'originale è certamente andato smarrito o distrutto, e poi sostituito con il rilievo ricamato tramandatoci. Può essere però anche che l'attuale rilievo ricamato non abbia niente a che fare con Béla IV. Forse solo il suo ricordo, che ritroviamo dappertutto nelle piccole isole e fra il popolo, si oggettivò posteriormente in questa opera d'arte, secondo l'uso degli umanisti i quali non si facevano un problema di «creare» all'occorrenza le tradizioni.

Possiamo dire, senza tema di esagerare, che Traù è veramente la città dei re d'Ungheria. Così, la chiesa di San Pietro venne fatta costruire dalla moglie di Béla IV, la regina Maria Lascaris, in riconoscenza della fedeltà dimostrata al re da quei di Traù. La regina rimase a Traù fino al settembre del 1242, colla figliolina, anch'essa di nome Margherita (la Beata Margherita che in seguito doveva ritirarsi a vita claustrale nell'isola danubiana detta delle Iepri, oggi di Santa Margherita), natale nella rocca di Clissa il 27 gennaio. Quando, nella seconda metà di maggio del 1242, Béla IV lasciò Traù per ritornare in Ungheria, la piccola Margherita non aveva che tre mesi e mezzo, e la regina preferì rimanere nella fedele città dalmata. L'ultimo decreto rilasciato dal re a Traù, con il quale confermava tutti i doni ed i privilegi fatti alla città, porta la data del 16 maggio 1242. La cronaca dell'arcivescovo di Spalato, Tommaso, ci dice ancora che la città di Marina, situata sulla costa, venne fondata dai guerrieri ungheresi rimasti in Dalmazia. La strada che la unisce a Traù è chiamata anche oggi «strada dei tartari». Molte persone del seguito reale rimasero a Traù; sono note due famiglie che si fanno derivare da questi antichi ungheresi venuti in Dalmazia con Béla IV: la famiglia Andreisz che si fa derivare da un nobile cortigiano di nome András (Andrea), e la famiglia Palada, deri-

vata probabilmente da qualcuno del seguito del Palatino del regno. L'arcivescovo Tommaso aveva dettato ancora una seconda cronaca che trattava precisamente dell'invasione tartarica. Il prezioso manoscritto venne acquistato da una famiglia di Traù, dal noto storiografo e politico ungherese Lodovico Thallóczy, ed andò distrutto nell'incidente ferroviario che costò la vita al suo nuovo proprietario.

Ma Traù vanta ancora due importanti monumenti ungheresi: un magnifico trittico di marmo sopra la porta del duomo, con in mezzo la Madonna, a destra la statua di San Girolamo, santo protettore della Dalmazia, ed a sinistra la statua rappresentante — come è stato accertato recentemente dal dotto prelado di Traù, mons. Ivano Delalle — il nostro re Ladislao il Santo; l'altro monumento è un importantissimo documento storico, trattandosi di una lettera di donazione, scolpita nel cortile del già palazzo Michaelis-Vitturi (ora convento), con la quale Lodovico II re d'Ungheria, su proposta del vescovo di Veszprém e bano della Croazia, Pietro Beriszló, donava a Girolamo e Teodoro Vitturi un molino situato nelle terre reali presso Traù, permettendo ai due fratelli di macinare il grano con quattro mole. Da quell'epoca, cioè dal 1518, il molino esiste sempre né mai ha smesso di macinare. Il documento riveste una speciale importanza storica e politica, perché a suo tempo il cancelliere Metternich invocò quel testo inciso nel marmo per dimostrare che se il re d'Ungheria aveva il diritto di concedere privilegi in Dalmazia sulle terre reali, tale diritto e con esso la sovranità sulla Dalmazia spettavano agli Absburgo, quali legittimi successori dei re d'Ungheria.

Anche a Ragusa, come a Traù, la storia ungherese si intreccia intimamente con la storia croata e dell'Italia. La potente repubblica, che visse un tempo sotto la protezione del Leone di San Marco, appartenne alla Corona di Santo Stefano dalla metà del Trecento fino alla catastrofe di Mohács (1526). I re d'Ungheria esercitarono la loro sovranità su questa gemma dell'Adriatico per quasi due secoli; è dunque facile immaginare quante preziose notizie custodisca l'archivio di stato di Ragusa, il documento più antico del quale è dell'anno 720 dell'era cristiana. Il carteggio diplomatico della repubblica, le lettere di ministri e di sovrani si contano a migliaia nell'archivio, e chissà quanti di questi documenti interessano l'Ungheria e la storia ungherese. Sullo scorcio dello scorso secolo, una parte dell'archivio venne

pubblicata da Giuseppe Gelcich e da Lodovico Thallóczy; ma dopo la fine della guerra del Quattordici tutto il materiale venne riportato nel Palazzo dei Rettori ed attende ancora di venire riordinato e studiato. Così l'attenzione del visitatore ungherese è richiamata, per il momento — oltrecché dal mare e dalle bellezze della città — dal convento dei domenicani dove, nella chiesa, si conserva un'erma-reliquiario di Santo Stefano. E ci fermiamo anche davanti ad un altro monumento d'arte: un bassorilievo, collocato sopra la porta settentrionale della città, la Porta Pile, rappresentante tre teste; in mezzo la testa di un frate con folta barba e baffi, ed una corona di capelli sulla testa, ai due lati due teste di monaca. Si tratta di tre teste cadute sotto la mannaia del boia sulla piazza principale di Ragusa, di tre sventurate esistenze umane che suggerirono a Maurizio Jókai uno dei suoi romanzi più celebri, quello intitolato appunto «Le tre teste di marmo». Narra il nostro romanziere che le tre teste spiccate dal busto erano state presentate ancora sanguinanti su di una tazza d'argento a Pietro Boboli, rettore della repubblica ragusea, il quale fece chiamare lo scalpellino Odoardo Fiorentino, detto anche Fa Presto, e gli ordinò di modellarle subito nella creta. L'artista scolpì quindi con comodo in marmo le teste dei tre giustiziati, ed il bassorilievo venne collocato, d'ordine del Rettore, sulla Porta Pile, chiamata allora Damiani, perché servisse di monito al popolo.

Ma anche se percorriamo in fretta questo radioso litorale, dappertutto ci imbattiamo nei ricordi del passato ungherese. Colomanno il Bibliofilo fa inalzare una croce nell'isola di Arbe che era riuscito a strappare, per poco tempo invero, alla dominazione della Serenissima. Molti sono ancora i ricordi ungheresi ad Arbe e nei suoi dintorni. Nella cattedrale, per esempio, sul reliquiario di San Cristoforo, riposa una corona d'oro, regalo della regina Elisabetta, moglie di Lodovico il Grande angioino; è certamente lavoro di un orefice ungherese. Sulla punta meridionale dell'isola di Arbe sorge il castello di Jablona che un membro dell'antichissima famiglia ungherese dei Guthkeled fece erigere «per gloria ed utilità del re ungherese» che allora era Béla IV. Ed ecco Zaravecchia (in latino, anticamente, Blandona o Alba Maris), la città nella quale i re di Croazia si facevano incoronare, e che i nostri antichi chiamavano Tengerfehérvár, che è appunto la traduzione dell'antico nome latino Alba Maris. Nessuna traccia dell'antico palazzo reale conserva la

città che oggi è ben misera cosa, con una popolazione di circa 1200 anime. Vuole la tradizione che qui sia stato incoronato re di Croazia e di Bosnia, nel 1102, il nostro re Colomanno. Già alcuni anni prima, nel 1095, Alba Maris era stata teatro di un importante avvenimento storico: cinquemila cavalieri ungheresi erano venuti a ricevere nel suo porto la principessa Busilla, figliola del re di Sicilia, il normanno Ruggero, la quale andava sposa a Colomanno re d'Ungheria. Il matrimonio voleva essere una dimostrazione dell'imperialismo ungherese contro l'espansione veneziana che si faceva sempre più insistente nell'Adriatico; infatti, un quarto di secolo più tardi, Venezia radeva al suolo Alba Maris.

Il più insigne e sontuoso ricordo ungherese a Zara è certamente il sarcofago d'argento dorato di San Simeone nella chiesa omonima, che la regina Elisabetta, moglie di Lodovico il Grande, fece eseguire da Francesco da Milano. Sul coperchio del sarcofago si vede la figura giacente del santo, ai lati invece sono rilievi di argento dorato e battuto rappresentanti scene della vita del santo. Lo stemma ungherese ed i gigli ungaro-angioini rivelano la magnanimità ed il favore dei sovrani ungheresi.

Altri ricordi ungheresi ci attendono a Zagabria, in Croazia. Il vescovado venne fondato dal nostro re Ladislao il Santo; il duomo, costruito nel sec. XIII, ma ora molto rimaneggiato, è dedicato a Santo Stefano re d'Ungheria; il Tesoro del duomo conserva con pietà la reliquia della mano di Ladislao il Santo, e l'erma-reliquiario di Santo Stefano, fatta eseguire dal cardinale Francesco Barberini nel 1635. Un importante ricordo artistico ungherese è poi la casula tagliata da un manto di San Ladislao, e conservata pure nel Tesoro. Le figure ricamate vi vennero applicate solo più tardi, nel secolo XII. Sulla porta del duomo le statue rappresentanti i santi re della dinastia arpadiana confermano i secolari rapporti dei due popoli. Non contando gli altri innumerevoli ricordi artistici e storici ungaro-croati della cattedrale e della città stessa di Zagabria, fra i quali abbondano codici miniati, ricchissimi lavori d'oreficeria, epitaffi di magnati ungheresi, rammentiamo solo i bellissimi stalli e i pulpiti intagliati ed intarsiati che Ladislao Gerenczei commise nel 1520 al pittore Pietro e allo scultore Niccolò, ambedue ungheresi.

Pettau (in sloveno Ptuj) ed i suoi dintorni ci richiamano il ricordo della potente casata dei Cillei; specie il santuario di

Crna Gora (altrimenti Ptujška Gora) con la ricca cappella dei Cillei e con dietro l'altar maggiore il famoso bassorilievo della Madonna col manto, dove, ai piedi della Vergine, sono raffigurati ottanta personaggi, altrettanti ritratti delle figure più importanti dell'epoca: una vera galleria storica. Vi è tra gli altri Sigismondo di Lussemburgo re d'Ungheria ed imperatore di Germania, il più potente sovrano della fine del Trecento e del principio del Quattrocento. Le rovine della rocca dei Cillei dominano sempre la vetta del monte Starigrad che strapiomba sul fiume Savinja, nei pressi di Celje, la Claudia Celeia dei romani. Si riconoscono ancora la sala dei cavalieri, le armerie, le stanze abitate dai potenti oligarchi. Rimangono ancora alcune possenti torri ed il pozzo della rocca. Di qui vennero in Ungheria i potentissimi Cillei che tanta e spesso nefasta influenza esercitarono sulle vicende del nostro paese. Basterà ricordare a questo riguardo quell'Ulrico Cillei, nemico mortale degli Hunyadi che aspirò al trono ungherese. Venne ucciso dai partigiani di casa Hunyadi e con lui si spense la schiatta dei Cillei. Un'altra Cillei, la bellissima Barbara, fu moglie del nostro re Sigismondo; essa pure è rappresentata nel bassorilievo della Madonna col manto, nel santuario di Ptujška Gora.

Lungo l'antico litorale ungarico ci colpisce, nella cittadina di Cirkvenica, l'antico convento dei Paolini, ordine schiettamente ungherese che aveva raggiunto una grande popolarità anche in Croazia. Per dimostrarla basta citare i nomi di alcuni loro chiostri non più esistenti: Novi (comitato di Modrussa), città di Varasd, Kamenszko (com. di Zagabria), nelle vicinanze di Zagabria stessa, su un'isoletta della Sava, poi Lepoglava (com. di Varasd), Slankamen, in ungherese Zalán-Kemény (com. di Szerém) e così via. E poi una reminiscenza letteraria: un'altra volta il nostro inesauribile romanziere Maurizio Jókai, e precisamente attraverso il castello di Portoré. Quando Napoleone era già prigioniero a Sant'Elena, il castello venne comperato ad una asta pubblica, tenuta nella vicina Fiume, per nove fiorini austriaci, da un tale che lo Jókai volle chiamare Metello Riparievich de Babiagora nel romanzo «Chi risica, rosica». La fantastica storia di Axamita, Miliora e di Lord Adam si svolge precisamente in questa antica rocca quadrata che fu già degli Zrinyi e poi dei Frangipani. — La famiglia dei Frangipani, di vecchia stirpe latina, diventata dalmato-istriana, passa poi nella Croazia ed acquista possessi nell'Ungheria meridionale. Ne incontriamo i membri fra i ma-

gnati ungheresi, a combattere contro il turco e cospirare contro l'Austria per difendere la libertà dell'Ungheria. Uno di essi, Francesco Frangepán — così avevano trascritto il loro nome in ungherese — morì appunto decapitato come «ribelle» ungherese. La Croazia e soprattutto i dintorni di Fiume conservano molte tracce di questa famiglia italo-ungherese. A Tersatto, nella chiesa dei Francescani, si trova la tomba di «Nicolaus de Fanghapanibus», morto nel 1493. Un altro membro della famiglia, Ivano, morto nel 1465, è sepolto nell'isola di Veglia.

E se lasciamo la costa e penetriamo nella Croazia continentale, ben volentieri ci fermeremo ai Bagni di Rohitsch (Rogaska Slatina) per i riferimenti letterari che li legano alla nostra cultura. In quei bagni cercava sollievo il nostro immortale Colomanno Mikszáth sullo scorcio del secolo passato. Nel parco del bagno c'è un olmo gigantesco, e quivi veniva a riposare il nostro Mikszáth. E secoli prima qui venne Niccolò Zrinyi, il poeta-soldato, l'autore del poema «L'assedio di Sziget». Possedeva vaste terre da queste parti, ed una volta volle assaggiare l'acqua delle sorgenti, tanto più che i suoi vassalli giuravano che guarisse da ogni male. E tanto insistettero, finché il loro padrone rimase qui alcune settimane e l'acqua portentosa lo guarì da un ostinato catarro di stomaco. Quest'apoteosi degli effetti meravigliosi delle acque di Rogaska Slatina sarà forse una leggenda; tuttavia nella sala della direzione vi è una pittura recente che rappresenta il poeta-soldato ungherese mentre a cavallo attraversa la regione e si china a bere l'acqua delle sorgenti. Niccolò Zrinyi, il poeta-soldato magiaro di origine croata, è il simbolo più eloquente della fratellanza ungaro-croata.

GIUSEPPE RÉVAY

MICHELE BABITS

(1883—1941)

Troppo tardi la sua vera grandezza è stata riconosciuta e troppo presto se lo è preso la morte, perché Egli potesse ottenere tutti gli onori che si meritava. Spirito intimamente goethiano, Egli scomparve nella pienezza della sua forza creativa, in mezzo al lavoro, nel fervore di nuove opere senza che la sorte gli concedesse di raggiungere l'età del grande poeta tedesco. La sua opera non perciò è mutila o compromessa; soltanto il mondo ha perduto con la sua morte: Iddio amava Lui più che noi, ed a cinquantotto anni lo ha liberato dall'inferno del suo corpo torturato. Perché le sofferenze fisiche di Michele Babits sono state, in questi ultimi anni, indescrivibili. Ma non un istante si spegne la fiamma dei suoi due grandi occhi pensosi; la matita guizza veloce nella sua mano instancabile; fino all'ultimo momento il suo riposo è la lettura. La scienza già da lungo aveva rinunciato a lui; i medici già non lo curavano più; lo circondavano unicamente delle loro cure amorose, osservando stupiti il miracolo che avveniva innanzi ai loro occhi: il trionfo di uno spirito forte sulla carne caduca e fragile. Le loro iniezioni, i loro sforzi, i loro tentativi si dimostravano quasi inefficaci al paragone di quanto produceva lo spirito possente dell'ammalato: ancora vivo, Michele Babits si era unito al corteo di Cristo nostro Signore trionfante sulla caducità e fragilità del mondo e delle cose terrene. Babits trionfò della malattia, ed ottenne in premio la morte.

Soltanto ora che se ne è andato, vediamo quanto poco Egli abbia ottenuto dal mondo. Il nostro sguardo, che finora era fisso con trepidazione sul suo povero corpo straziato dal dolore, si indugia ora con un senso di sollievo e di liberazione nell'ammirare la sua opera di scrittore; il cordoglio, col quale avevamo seguito la sua lenta dolorosa agonia, si trasforma ora nel pieno riconoscimento di quanto Egli fece, in un senso di devozione per l'opera della sua vita. Giulio Illyés, giovane compagno

in arte ed amico del Babits, a buon diritto poté dire sulla bara dell'estinto: «In Europa, un giorno, sapranno con stupore dove abbia trovato rifugio nei tempi difficili lo spirito perseguitato». Questo «un giorno» al quale alludeva il compagno poeta comincia adesso, coll'inventario del lascito letterario di Michele Babits.

Quando il Babits debuttò, la figura gigantesca di Andrea Ady dominava il campo della poesia ungherese. Tutti gli sguardi erano fissati sull'Ady, e quasi nessuno si accorse di Michele Babits, ancora assorbito dalla luce del grande astro della moderna poesia ungherese. Ed anche quei pochi che si erano accorti di Lui, si sentivano come disorientati, non riuscendo a comprendere cosa cercasse mai sul carro d'assalto della rinnovata letteratura ungherese questo strano per non dire eccentrico giovane poeta. Ady veniva dalle parti orientali dell'Ungheria; era calvinista, politico, ribelle ed istigatore di rivolta; coi «nuovi canti di nuovi tempi» egli aveva rotto lo sterile silenzio dello scorcio del secolo, si era ribellato ad ogni tradizione, rispettando e riconoscendo unicamente la tradizione delle guerre per l'indipendenza; il suo genio aveva sfondato e rotto il fronte delle forme poetiche classiche; egli aveva veduto nel verso unicamente «un magnifico schiavo», ed il vero padrone era lui, il poeta, che proclamava il verbo del rinnovamento magiario, orientandosi verso il nuovo mondo piuttosto col suo istinto di genio che con la logica di cognizioni sistematiche. Michele Babits, invece, era nato nelle parti occidentali dell'Ungheria, in Pannonia; era cattolico anche per inclinazione naturale, apolitico per eccellenza, modesto, rispettoso della tradizione e della forma, e sentiva quanto di eterno rinserrassero le forme classiche. Né mai vide nella poesia un mezzo, uno strumento; quando versava il suo «io» nel calice di cristallo delle forme poetiche, egli si elevava si sublimava; egli studiava con devozione ascetica le tradizioni più nobili del passato e tutti i sapori del presente. Nessuno comprese allora né più tardi che la rivoluzione letteraria dell'Ady non sarebbe stata totale senza Michele Babits, che Babits rappresentava la sicurezza, l'armonia, la misura, la continuità della poesia ungherese. Le rivoluzioni che non sappiano salvare ciò che nel passato è valore eterno, degenerano ben presto nell'anarchia: ed il giovane Babits ebbe appunto questa missione. Missione certamente ingrata, per la quale ebbe accuse immeritate: infatti, venne giudicato retrogrado, tacciato di decadente perdutosi nell'esteticismo *l'art pour l'art*, tenuto per poeta doctus

riservato. Ady stesso si sentì disorientato di fronte al giovane compagno in poesia; lo irritavano la sicurezza di forma del Babits, dotta ed al tempo stesso facile e lieve. (In quei tempi, sovente era stata mossa all'Ady l'accusa di atteggiarsi a rinnovatore soltanto perché era insensibile per le forme tradizionali: naturalmente, l'accusa era infondata; ma bastò, in un dato momento, per fargli scorgere in Michele Babits un rivale, e pericoloso.) La grande dottrina del Nostro — dottrina invero affascinante — lo rendeva geloso del compagno. Ma infine fu proprio Ady a riconoscere ed a comprendere la missione riservata a Michele Babits. E scrisse di Lui: «Essere tal rupe: ecco la vera coscienza magiara». La rivoluzione piegava le sue bandiere innanzi alla rupe dell'eternità.

Babits, a quei tempi, non poteva essere ancora veramente popolare. Ady ed il suo gruppo avevano fondato allora il circolo che portava il simbolico nome di «Domani»; proprio allora era apparsa la «Nyugat» (Occidente), la rassegna della rinnovata letteratura ungherese. Babits era sì membro di questi gruppi letterari ai quali inviava regolarmente le sue poesie; ma era ancora lontano fisicamente da essi: insegnava lingua latina e greca nei licei della provincia, studiava e leggeva in sperdute cittadine di confine, invidiando la vita dei suoi compagni più fortunati, raccolti nella capitale. I suoi primi volumi [*Levelek Iris kőszorujából* (Foglie dalla corona d'Iride), *Herceg, hátha megjön a tél is* (Principe, forse arriva l'inverno)] furono avvertiti soltanto dal piccolo gruppo dei buongustai letterari; la sua parola venne udita soltanto dagli amici di gioventù, dal Kosztolányi, da Giulio Juhász e da altri pochi esteti e poeti. Il suo nome corre sulle bocche di tutti alcune volte anche nella bufera della guerra del Quattordici: coinvolto sempre, e sempre senza fondamento, in campagne denigratorie politiche. Le parole che pronunciava colla innocente sincerità degli asceti venivano pesate dai campioni interessati, dagli agenti della politica contingente; le sue azioni venivano giudicate secondo punti di vista indegni della sua alta e pura spiritualità; ed egli fu un tempo la belva cui dava la caccia la società ungherese. Ma proprio allora quest'anima pacifica e ritirata dimostrò di possedere una salda fibra virile. Ed ecco che i lettori prendono in mano con interesse i suoi volumi precedenti, e si accorgono con lieta sorpresa che nelle nobili forme del verso si esprime e si manifesta un'anima nobilissima, che un'anima ardente e sensibile era entrata nella vita spirituale un-

gherese nelle vesti del classicismo, che il «poeta l'art pour l'art» disegna un acuto quadro del mondo coll'occhio di un naturalista. Fu così che nel rispetto e nel culto della tradizione riconoscemmo in Lui uno spirito antico, nel suo cattolicesimo il credente saldissimo, nella sua vasta e profonda cultura il custode zelante dello spirito europeo.

Dopo la morte di Andrea Ady e dopo la orribile mutilazione del paese, molti avevano aspirato al seggio regale della letteratura ungherese. I candidati gonfi di autorità della letteratura ufficiale, gli accesi demagoghi letterari che speravano di trarre vantaggi dall'ascesa meravigliosa dell'Ady, erano tra i pretendenti al trono vacante. Ma non v'era tra essi Michele Babits. Tuttavia, senza aver dovuto puranco muovere un dito, Egli dovette accorgersi che l'occhio dei giusti era fisso su di lui, che le anine assetate attendevano la sua parola. E divenne il capo, il duce, non perché aspirasse a questa funzione, ma perché solamente in Lui c'erano le tre qualità a ciò necessarie: la prontezza ad assumere umilmente questo nuovo dovere, un senso della responsabilità sviluppato al grado massimo, e il prestigio sovrano della sua genialità. Però, dapprincipio tentò di rifiutarsi e di declinare il grave incarico; alcuni suoi volumi (e specialmente alcune poesie piene di ansia e di dubbio del volume «Nyugtalanság völgye») confermano le lotte dolorose, i dubbi mordenti che dovette superare prima di rassegnarsi al fatto compiuto. Nel «Libro di Giona», che è l'ultima grande opera della sua vita, Egli sceglie a simbolo del proprio «io» Giona, il profeta che cerca di sfuggire alla propria vocazione.

Ma il Babits non poté sfuggire alla propria missione, ed anche quando volle sfuggirvi, fece ciò di cui massimamente si sentiva il bisogno. Perché ogni sua nuova creazione era al tempo stesso un monito tempestivo. Regalò alla patria mutilata la traduzione della Divina Commedia dell'Alighieri, indicando così l'inferno il purgatorio ed il paradiso ai suoi connazionali tormentati dal fuoco dell'inferno trianonico. Di fronte al passato, il Babits non aveva più conti da saldare: il romanzo «Halálfia» (Il figlio della morte) è un panorama grandioso ed efficace, da mettersi accanto al poderoso «Három nemzedék» (Tre generazioni) di Giulio Szekfű, che tanta influenza esercitò nel campo della purificazione delle ideologie. I suoi saggi di storia e di morale letteraria imposero alla letteratura ungherese l'obbligo di tenersi ad un livello eguale a quello imposto a suo tempo dal Goethe

alla letteratura tedesca, e da Giovanni Arany alla letteratura ungherese del sec. XIX. Nella veste di direttore della «Nyugat» e di curatore della Fondazione letteraria «Francesco Baumgarten», il Babits si dimostrò amico sincero e comprensivo della nuova generazione apparsa dopo di lui. La sua vita ascetica, dedicata allo studio ed al lavoro creativo, che abborriva da ogni fasto esterno e da ogni tattica, vita che era stata giudicata eccentrica e strana nell'epoca appassionata della «secessione», appare ora nel suo vero significato: il Babits abituò alla disciplina del lavoro tutta una generazione, e si affermò esempio indimenticabile a tutta una generazione.

E per grazia speciale della Provvidenza, la sua forza creativa, anziché scemare, negli ultimi anni si faceva sempre più intensa. I suoi versi si spogliavano sempre più di ogni venere esterna, e nella loro grandiosa semplicità scuotevano ognora più forte il lettore. Quando, alcuni anni or sono, apparve il suo volume «Versenyt az esztendőkkel» (A gara cogli anni), i più moderni scrittori ungheresi dovettero riconoscere commossi ed unanimi che Babits si era affermato loro capo e duce non soltanto per il suo passato letterario e per la sua superiorità morale, ma anche per il fatto che marciava in testa a loro anche per quello che aveva creato e che veniva creando. I limiti di questa nostra commemorazione non ci consentono di riassumere, sia pure superficialmente, la vastissima attività che il Nostro svolse in questi ultimi dieci anni, quando già tenace e dolorosa era la morsa del male che lo rodeva. Ci limiteremo, perciò, a chiarire quale fosse l'elemento ispiratore della sua fatica di scrittore.

Babits, che abbiamo chiamato spirito goethiano — e questa definizione non ci è stata suggerita certamente dal dolore che proviamo per la sua morte —, è stato uno degli artisti creatori di più vasta veduta che abbia avuto la nostra epoca. Viveva in Lui, intatta ed unitaria, l'Europa ideale, le fondamenta della quale erano state gettate dalla classicità greco-latina, a cui aveva dato contenuto morale e vitalità il cristianesimo. Egli ebbe fede assoluta nell'Armonia e nella Misura, ma anche nella Giustizia e nella Bontà. Egli vide l'Europa e l'Ungheria in questa sintesi sublime. Vigilò gelosamente sull'ideale, proclamò la carità cristiana, ed offrì quale esempio al mondo sconvolto ed abbruttito le nobili forme dei suoi versi. Il suo sogno non fu certamente un internazionalismo vuoto. Mai rinnegò la sua appartenenza alla stirpe magiara; anzi, la offrì in dono all'umanità e la mise a

profitto del mondo. Fu il divulgatore del verbo più santo : insegnò al mondo che «Iddio è più grande dei nostri cuori».

Negli ultimi anni della vita, il Babits ebbe numerosi riconoscimenti pubblici. Le società letterarie, le accademie gareggiavano per averlo tra i propri membri. Ma il riconoscimento più ambito fu il Premio San Remo : il riconoscimento ufficiale della patria di Dante. Fu in quest'occasione che il Babits, già da tempo votato irrevocabilmente alla morte, rivide l'Italia. Laggiù, «lungo la riviera ombrosa di palme», mentre mirava «i sempre più frequenti e dilaganti assalti delle cavallerie bianco-crinite del mare contro le rocce della costa» e mentre ascoltava «la eco ancora immaginaria ma sempre più assordante dei cannoni del settentrione», Egli lasciò un ultimo giudizio sulla poesia ungherese : «La poesia nazionale ungherese è piena di tormenti e di dubbi ; la resistenza le conferisce un grado di calore intensissimo, come all'amore che è tanto più forte ed ostinato quanto più combatte con sé medesimo». Michele Babits donò all'umanità i versi più belli di questo patriottismo tormentato e ardente.

LADISLAO BÓKA

A SAN BIAGIO

*Ti supplico, dammi il tuo aiuto, San Biagio!
Quand'ero bimbo, in croce
Due bianche candele furon messe sulla mia gola tenera
E fra le candele io guardai
Così come fra i rami si sporge cerviatto spaventato.
Nel mezzo dell'inverno, nel giorno di San Biagio,
Gli occhi miei spauriti furon fissi al vecchio prete
Che a te le sue preghiere volgeva
Su me chinandosi, poichè là ero inginocchiato
Davanti all'altare, secondo l'usanza
Santa, e un latino biascicava che né io né lui
Comprendevamo. Ma ciò malgrado
Tu l'ascoltasti e la mia vita fanciulla
Proteggesti dalla difterite
Che soffoca, dalle infiammazioni delle tonsille
Pericolose, perché crescendo
I cinquant'anni raggiungessi, ingrato,
A te nemmeno pensando.
Oh, della mia spensieratezza non ti dolga, anch'oggi proteggimi,
Aiutami, vescovo di Sebasta!
Vedi, noi oggi viviamo così, a mo' di fanciulli, stolti,
Non ci volgiamo indietro, corriamo
Sulla via che strepita, alle vostre mani sfuggendo,
Spiriti più alti; ma voi,
Sempre sorridenti, simili ad adulti sapienti,
Non v'offendete se vi teniamo per nulla,
E poi nel male di nuovo a voi ricorriamo
Come oggi io a te,
Col cuore tremante . . . Di me ridi, Biagio!
Che come giovinetto, in ansia
Qui mi inginocchio sulla pietra del tuo semplice altare,
Ridi di me, ma dammi il tuo aiuto!*

*Perché subdola malattia, ecco, lentamente m'uccide,
 La gola mia soffoca,
 Le fauci si stringono, l'aria mi manca, i polmoni
 Respirano con affanno, e come chi sale su un monte
 Arrampicandosi con sforzo sempre maggiore, o chi porta a fatica un peso,
 Ansando, così io vivo, io,
 In eterna angoscia. E già il coltello dei medici
 Minaccia di tagliare
 Il mio collo malato che con tanto abbandono una volta
 Curvai tra le tue candele,
 Come se di già avessi sospettato . . . Aiutami, Biagio!
 Anche la tua santa gola
 Fu tagliata dai coltelli, quando il pagano malvagio
 Ti uccise: tu puoi saperlo, che cosa questo significa!
 Tu conosci il taglio della lama, il gusto del sangue,
 I minuti di tensione,
 Gli spasimi della trachea spezzata e la lotta,
 E lo spavento del petto oppresso.
 Aiutami! Tu tutto ormai sai, di là di tutto tu sei,
 Adulto sapiente! Tu ben sai
 Quali tormenti l'uomo sopporti, quanti non sembrano troppi
 Nemmeno alla divina bontà,
 Tu sai quel che vale la vita . . . E forse anche tu sai
 Che nemmeno è così grande cosa la morte!*

Traduzione di LINA LINARI

MICHELE BABITS*

* Traduzioni di altre sue opere in Corvina, 1938, pp. 449—456.

RAPPORTI CINEMATOGRAFICI TRA ITALIA E UNGHERIA

Ora che siamo giunti, con la creazione a Budapest di una delegazione del CEFI (Consorzio Esportazione Film Italiani) e della Società ESPERIA-FILM, che tra breve inizieranno la loro attività nell'assetto richiesto dalle consuetudini commerciali e spirituali nei rapporti tra due paesi amici, ora che siamo giunti alla conclusione di una fase e all'inizio di una nuova, che dovrà essere quella praticamente efficace come è stata sterile o quasi la precedente, possiamo riandare con lo sguardo al passato per esaminarne, con animo obiettivo, gli aspetti e dedurne le conseguenze che dovranno essere a loro volta i puntelli per l'edificio che ora ci si accinge a costruire.

Dobbiamo constatare con quella sincerità che deve apparire naturale nel campo dei rapporti tra Italia e Ungheria che il periodo che va dal 1930 al 1940 è stato, nei rapporti cinematografici tra i due paesi, assolutamente infruttuoso. La produzione cinematografica italiana e quella ungherese erano al primo principio dei loro sforzi, entrambe lottavano con enormi difficoltà e con avversari estremamente agguerriti per creare una propria cinematografia nazionale, per realizzare il film che contemporaneamente fosse atto a determinare sulla tela viva del cinematografo la sostanza del loro spirito nazionale e a combattere, sul piano della concorrenza, il film estero, soprattutto quello americano, predominante sui mercati italiano e magiaro in misura quasi uguale.

E non era soltanto questo l'ostacolo che doveva essere abbattuto. Non staremo qui a ribadire ogni elemento del lungo cammino che le due cinematografie hanno percorso per giungere al punto in cui oggi si trovano: una meta che entrambe possono andar fiere di essere riuscite a varcare per avviarsi, ormai sicure di se stesse, verso orizzonti più lontani e più alti ancora. Non è nostro

proposito ripetere cose risapute ed eviteremo persino, per evitare lungaggini inutili, di esporre il nostro parere in proposito, dato che quello che soprattutto ci interessa è l'evoluzione nel campo cinematografico dei rapporti tra Italia e Ungheria.

Tali rapporti, nel settore cinema, devono essere esaminati su due piani diversi: quello ufficiale e quello propriamente pratico ossia commerciale, poiché per quanto il film si sforzi di essere un'arte a sé (e lo sia!), ciò malgrado, sul piano pratico, esso è un articolo commerciale che ha i suoi alti e bassi di compravendita a seconda non sempre del valore netto, ma a seconda di tutta una serie di circostanze più o meno fortunate a tutti notissime.

Sul piano ufficiale i rapporti italo-ungheresi nel campo della cinematografia sono stati sempre esaminati da ambo le parti con la massima cura e la pellicola ha costituito un frequente e assillante argomento delle numerose riunioni tenute dalla Commissione culturale mista italo-ungherese. Varie decisioni sono state prese e anche finora sono riuscite indubbiamente assai vantaggiose agli scambi tra i due paesi. Molti sono ancora i problemi che rimangono da risolvere e che, evidentemente, dovranno essere man mano affrontati per essere poi raccolti nella corrente che dovrà necessariamente confluire nell'accordo cinematografico, chiamato appunto a dare ai rapporti cinematografici italo-ungheresi una sistemazione se non definitiva, per lo meno tale da creare una salda base, un vivo e palpitante punto di partenza per l'avvenire.

È sul piano commerciale o pratico che si voglia che si sono verificate anomalie, le quali, occorre sperarlo, non si verificheranno più non solo perché ora due organi importanti come la Delegazione CEFI e l'ESPERIA-FILM avranno tra l'altro il compito di vigilare affinché da tutti gli interessati sul campo pratico siano mantenute le naturali regole di ragionata reciprocità e di lealtà, ma anche perché ormai, grazie allo sforzo delle autorità competenti dei due paesi e a quello di alcuni idealisti benemeriti (tra i quali non possono essere dimenticati, accanto ai Ministri di S. M. il Re Imperatore a Budapest dal 1930 ad oggi, il prof. Tiberio Gerevich), il barone Lodovico Villani, le due cinematografie si conoscono reciprocamente meglio e quindi maggiormente si stimano al punto che non si esagera affermando che si sta per aprire tra i due paesi nel quadro dei rapporti cinematografici un periodo di estrema e vivificante fioritura, il quale potrà avere effetti oltremodo benefici anche per altri riguardi.

Nel campo cinematografico commerciale, nel campo propriamente detto dello scambio di pellicole, come abbiamo detto, si erano verificate nell'ultimo decennio delle anomalie che avevano particolari ragioni. Le tappe di questo decennio sono segnate, per quanto concerne il film italiano in Ungheria, da alcune, assai rare, pellicole italiane rappresentate nei cinema di Budapest e della provincia con fatale regolarità sempre nei mesi estivi, vale a dire, in gergo cinematografico, nella stagione morta. Esistevano tra i proprietari dei cinema d'Ungheria moltissime prevenzioni nei confronti del film italiano. Uno dei motivi di tali prevenzioni — occorre ben dirlo ormai — era quello della necessità di soddisfare con i filmi americani, inglesi e francesi preferiti, la massa intellettuale ebraica o ebraizzata nello spirito della capitale magiara. Se si tien conto del fatto che forse (ripetiamo forse, e non ci arroghiamo il diritto di esporre dati statistici, ma impressioni soltanto) l'ottanta per cento dei cinematografi di Budapest era amministrato o comunque influenzato da elementi ebraici, molte cose appariranno chiare. È vero d'altro canto che da parte italiana, nelle trattative per la vendita dei filmi di produzione nazionale, non sempre si è dimostrata quella precisione e quella perspicacia nello scegliere gli acquirenti che sono elementi fondamentali di ogni affare commerciale. Per i sospetti che artificiosamente e effettivamente si erano creati intorno al film italiano, questo aveva avuto sempre un trattamento peggiore di tutti gli altri. L'esperienza degli ultimi dieci anni lo dimostra. Un certo miglioramento della situazione si è verificato negli ultimi due o tre anni e in particolare durante l'ultima stagione, che segna la rappresentazione a Budapest dell'«Assedio dell'Alcazar» con un successo di critica e di pubblico (quattro settimane al «Royal Apollo», una delle principali e maggiori sale della capitale) che costituisce una salda pedana per il cammino avvenire del film italiano in Ungheria. Nel frattempo sono maturate, nella loro applicazione pratica, le disposizioni di legge ungheresi concernenti la questione ebraica. Uomini nuovi sono apparsi nel mondo cinematografico ungherese, i quali hanno subito dimostrato un maggiore e più affettuoso interesse per i filmi dell'Asse in genere e quindi anche per la produzione italiana.

Oggi, in possesso di noleggiatori ungheresi, attende di essere rappresentata in Ungheria una trentina di filmi italiani, ai quali potranno essere aggiunti quelli che saranno amministrati

dall'ESPERIA e quelli, dei quali curerà ancora la distribuzione il CEFI. Di fronte a questi cinquanta film italiani circa stanno i cento film ungheresi che case di noleggjo italiane hanno acquistato negli ultimi tre anni.

Come si vede, i prin i passi della nuova fase che si apre ora nel campo dei rapporti cinematografici italo-ungheresi, sono molto promettenti.

La costituzione a Budapest della Delegazione CEFI e dell'ESPERIA-FILM avviene proprio nel momento cruciale. Le funzioni dei due organi sono quanto mai chiare e definite con assoluta precisione dai loro stessi scopi. La Delegazione CEFI avrà una funzione morale ed equilibratrice nel campo della distribuzione del film italiano in Ungheria. L'ESPERIA ne sarà in un certo senso l'emanazione commerciale, pur avendo quest'ultima al proprio attivo anche certi particolari compiti come quello della distribuzione dei giornali e documentari LUCE. Si tratta peraltro di due organi complementari aventi un obiettivo unico: coordinare, in un'atmosfera di cordiale lealtà, i rapporti cinematografici tra i due paesi di modo che ogni iniziativa (scambio di filmi, di attori, di tecnici, doppie versioni, ecc.) riesca effettivamente utile e contribuisca a giovare ad entrambo le cinematografie per l'attuazione delle loro specifiche mete nazionali.

Il CEFI da Budapest, inoltre, coordinerà e contratterà il film italiano nella sua espansione in tutto il territorio dell'Europa sudorientale e dei Balcani. Il fatto stesso che la Delegazione Centrale del CEFI avrà sede a Budapest sta a dimostrare quale valutazione sia data all'attività cinematografica della capitale ungherese e come i rapporti italo-ungheresi, nel campo culturale, anche oggi siano posti su quel piano che rievoca altri secoli, vivi però nella memoria dei due popoli come tappe che sono risultate alla prova sempre efficaci per i loro destini.

La cinematografia ora apre nuovi orizzonti. Non mancano né in Ungheria, né in Italia uomini dallo sguardo acuto che già li intravedono e daranno tutte le loro energie per raggiungerli nell'interesse di entrambo i paesi.

ANTONIO WIDMAR

NOTIZIARIO

LA MORTE DI BRUNO MUSSOLINI

L'Italia fascista ha subito un gravissimo lutto con la morte improvvisa di Bruno Mussolini, terzogenito del Duce. Bruno Mussolini, appena ventitreenne, aveva già compiuto una brillante e generosa carriera militare. Entrato giovanissimo nell'aviazione, si era subito distinto per due qualità che hanno una grande tradizione, per quanto breve, soprattutto in questa nuova arma: il calcolato coraggio e la modestia del vivere. Egli aveva partecipato in qualità di combattente alla campagna per la conquista dell'Impero; poi aveva fatto le sue prove in Spagna, e fra quella guerra e il conflitto presente si era dedicato ad importantissime imprese aviatorie di carattere civile. Egli, fra l'altro, aveva organizzato personalmente la linea transatlantica Italia-Brasile. La sua attività non si limitava però al

solo settore aviatorio. Egli fu il creatore e il presidente di quella società sportiva Parioli di Roma, che ha avuto ed ha tuttora una parte preminente nell'organizzazione delle più importanti manifestazioni italiane.

Caduto nel cielo di Pisa, nell'adempimento del proprio dovere, appena tornato dalla campagna d'Albania e in procinto di partire per nuove audaci imprese, Bruno Mussolini ha lasciato un largo vuoto dietro di sé. Il cordoglio unanime e commosso di tutta l'Italia fascista ha espresso in modo indimenticabile quanto il popolo sentisse intimamente vicina a sé la sorte e le opere di questo giovane italiano. La nostra Rivista si associa al compianto e partecipa da queste colonne al lutto che ha colpito così crudelmente il Duce dell'Italia e il Padre.

IL NUOVO MINISTRO D'UNGHERIA A ROMA: ZOLTANO DE MÁRIÁSSY

Il 7 agosto il Reggente d'Ungheria ha nominato ministro plenipotenziario ed inviato straordinario d'Ungheria presso il Quirinale Zoltano Máriássy de Märkusfalva e de Batizfalva, già ministro d'Ungheria ad

Ankara. Nato nel 1891, di antica stirpe nobile dell'Alta Ungheria, abbracciò la carriera diplomatica, la cui prima tappa più importante fu a Roma, dove, in qualità di primo segretario di legazione, dal 1921 al

1924, ebbe occasione di conoscere profondamente l'Italia e di stringere stretti rapporti d'amicizia con le notabilità della vita politica e culturale italiana. Adoperò poi questi suoi rapporti diplomatici e personali a favore ed ad incremento delle relazioni culturali italo-ungheresi, quando come capo di gabinetto del ministro degli Esteri, partecipò a varie visite ufficiali di uomini di stato ungheresi in Italia. Nel 1935 fu nominato ministro d'Ungheria ad Ankara e coprì questa carica fino al mese scorso.

Corvina saluta vivamente il nuovo ministro la cui persona è garanzia

che i secolari rapporti fra le due nazioni amiche andranno anche nell'avvenire sempre più approfondendosi ed intensificandosi. Speriamo inoltre che nell'adempimento di questo programma tradizionale di conoscersi, in servizio non solo dei due popoli italiano ed ungherese, ma anche in quello dell'equilibrio di tutta l'Europa, la nostra rivista gli potrà essere utile; certi d'altra parte di trovare presso di lui quell'autorevole appoggio che fin'ora ha voluto sempre porgere a tutte le manifestazioni italo-ungheresi di carattere culturale.

I CORSI DI PERFEZIONAMENTO D'ITALIANO ALL'UNIVERSITÀ DI DEBRECEN

Organizzati dall'Istituto Italiano di Cultura per l'Ungheria e dalla Università di Debrecen si è svolta dal 10 al 18 agosto u. s. una serie di corsi per professori ungheresi che nelle scuole medie d'Ungheria insegnano la lingua italiana. Ai corsi hanno partecipato quasi tutti con borso di studio provvedute con larghezza dal Ministero ungherese dei Culti, circa cento professori di ambo i sessi. I corsi svolti sono stati divisi in due categorie molto opportunamente scelte. Il primo gruppo di corsi e di conferenze riguardava la trattazione di alcuni temi specifici della storia letteraria italiana. Il prof. Formigari, preside del Liceo Italiano di Budapest, il prof. Trombatore, straordinario d'italiano nell'Università di Debrecen, il prof. Várady, ordinario d'italiano nell'Università di

Kolozsvár, il prof. Wallisch, lettore d'italiano nell'Università di Debrecen, oltre al prof. Hankiss dell'Università di Debrecen, al quale si deve tanta parte dell'organizzazione di questo corso, hanno svolto con grande efficacia gli argomenti a loro affidati. Il prof. Mosca, ordinario dell'Università di Budapest, ha invece trattato della storia politica dell'Italia moderna. Il Governo italiano, oltre a mettere a disposizione dei corsi buona parte dei professori che svolgono la loro attività normale in Ungheria, ha inviato appositamente dall'Italia il prof. Molaioli, sovrintendente ai monumenti di Napoli e il prof. Stratta, i quali si sono rispettivamente occupati di alcuni aspetti della storia dell'arte italiana e dell'ordinamento scolastico introdotto in Italia con la Carta della Scuola. Il

secondo gruppo di lezioni era invece dedicato a esercitazioni pratiche. I professori Degregorio, Pian e Fleri si sono assunti questa utilissima fatica, che ha dato risultati lusinghieri. Il corso è stato opportunamente fiancheggiato dalla presenza di un gruppo di studenti universitari italiani venuti a Debrecen per partecipare ai corsi estivi organizzati da quella Università. Ne è nata una

fruttuosa collaborazione, che non mancherà di esercitare la sua benefica influenza anche in avvenire. La cerimonia di chiusura, svoltasi in un'atmosfera di serena cordialità, ha visto la consegna dei diplomi ai partecipanti al corso e la distribuzione di premi in libri alla quale aveva provveduto l'Istituto italiano di cultura per l'Ungheria.

LA FESTA DI SANTO STEFANO

Fra le feste nazionali ungheresi quella di S. Stefano è forse la più conosciuta all'estero, per la mirabile pompa delle manifestazioni nazionali organizzate in tale giorno. In questa festa la nazione non solo commemora l'anniversario della morte del suo primo re, ma la festa è nello stesso tempo la più sublime espressione del popolo e dell'idea dello stato ungheresi. In questo giorno tutti i componenti la nazione, i cittadini della capitale e gli abitanti della provincia si riuniscono intorno alla santa mano destra del re Stefano, portata in solenne processione per le vie silenziose e maestose di Buda.

I festeggiamenti del 20 agosto culminano infatti nella grandiosa processione, alla quale partecipa tutta la nazione. La mattina presto la processione parte dalla cappella del Palazzo Reale dov'è custodita la santa reliquia, ritrovata nel 1086 quando, in occasione della canonizzazione di Stefano aprirono la sua tomba di Székesfehérvár (Alba Reale). Miracolosamente la sua mano destra, la stessa con la quale aveva retto il nuovo stato cristiano e combattuto

il paganesimo, fu ritrovata integra, mentre le altre parti del corpo erano andate decomposte. La processione è capeggiata dalla persona del Reggente d'Ungheria, Ammiraglio Horthy e dal suo seguito. I ministri, i senatori, i magnati d'Ungheria rivestono i loro tradizionali, costumi familiari, nei quali risplende lo sfarzo dei secoli passati. Aumentano la pompa e l'austera solennità del rito i ricchi costumi della guardia del corpo di cui una parte, montata a cavallo, fianeggia la processione. Quanti colori, quanti ricordi e quanta diversità di persone e di costumi. Fra il bianco dei pizzi dei sacerdoti, attraverso il fumo grigio-blu dell'incenso, appare un cappello cardinalizio o la fulgida lama di un alabardo. Altrove i colori scuri del corpo diplomatico si alternano con lo scintillio dei gioielli che ornano gli antichi abiti nobiliari. Ma i colori più chiari, più gai sono quelli dei costumi del popolo stesso, affollatosi questo giorno nella capitale. Ogni provincia, ogni regione manda i suoi figli a partecipare a questa simbolica manifestazione dell'unità nazionale. Quest'anno la pro-



Il clero con la reliquia di Santo Stefano esce dal Palazzo Reale



Il Reggente Horthy nella processione

LA PROCESSIONE DI SANTO STEFANO



Gli ungheresi rimpatriati dalla Bucovina



Gli abitanti della regione «matyók»

LA PROCESSIONE DI SANTO STEFANO

cessione acquistò poi un più alto significato, poiché vi parteciparono per la prima volta i figli della Transilvania settentrionale, i siculi, gli abitanti dell'Ungheria meridionale e gli ungheresi recentemente rimpatriati dalla Bucovina.

Ogni ungherese ha piena coscienza del significato della giornata che costituisce oggi, dopo il nefasto periodo del Trianon, la festa della reintegrazione del Regno di S. Stefano. Il primo Re ungherese fondò, nel X secolo un forte stato lungo il Danubio dove fino ad allora la discordia dei piccoli popoli ostacolò ogni affermarsi della civiltà europea. Fu Re Santo Stefano che pose fine a questa situazione caotica riunendo in una armonica unità le singole piccole tribù e fondando così un potente impero capace di resistere alle minacce provenienti dall'Oriente. L'Impero di Santo Stefano ebbe per base la volontà e la solidarietà dei popoli che in esso vivevano. Principio fondamentale della politica di S. Stefano, tramandato nel suo testamento anche

ai successori, fu che anche i popoli non magiari vengano trattati in modo da sentirsi come in casa loro. Santo Stefano sosteneva che «paesi di una sola lingua sono fragili e deboli». Infatti il suo regno in cui si trovavano elementi di popoli di lingue e nazionalità diverse, vive da un millennio, creando un saldo ordine ed assicurando la diffusione della civiltà. Il popolo ungherese da allora si è fatto mediatore della cultura occidentale nel bacino danubiano e tale missione della politica ungherese ebbe in tutti i tempi piena attuazione.

L'idea politica stefanea costituisce anche oggi un valido concetto di politica delle nazionalità, uno dei grandi mezzi per risolvere il problema del consolidamento danubiano.

Questo è il grande insegnamento della festa di Santo Stefano.

In occasione della festa stefanea, pubblichiamo uno studio del nostro direttore Tiberio Gerevich su S. Stefano e l'arte ungherese, uno dei campi più fertili dell'attività civilizzatrice del santo re.

LIBRI

TRE LIBRI SUL PASSATO UNGHERESE

FERDINANDY MIHÁLY: *Mi magyarok* (Noi ungheresi). Budapest, 1941. Ed. Rózsavölgyi; pp. 462, in 8°. — FÉJA GÉZA: *Régi magyarság* (Antica coscienza ungherese), II. ed. Budapest, 1941. Ed. Magyar Élet; pp. 242, in 8°. — KARDOS TIBOR: *Középkori kultúra, középkori költészet* (Cultura medievale, poesia medievale). Budapest, 1941. Ed. Società Storica Ungherese; pp. 290, in 8°.

I tre volumi in questione non ci interessano tanto per il contenuto e per i risultati, quanto piuttosto per i loro criteri e punti di vista, perché tutti e tre rappresentano altrettanti tentativi di dare una nuova interpretazione al passato ungherese. Essi meritano la nostra attenzione anche per il fatto che i loro autori appartengono alla generazione più giovane della vita spirituale ungherese, e come studiosi, rispettivamente come pubblicitisti, influiscono necessariamente sulla futura opinione pubblica del paese.

Michele Ferdinandy, il più giovane dei tre, studia il basso medioevo dell'Ungheria, ha pubblicato alcuni saggi di carattere storico-filosofico; e vorrebbe chiarire ora tutto il complesso del passato ungherese. Egli invita il lettore ad un viaggio «avventuroso e misterioso», proponendosi di riempire di spirito, secondo le leggi fondamentali della metafisica, i dati positivi della storia. Egli parte dall'ipotesi che le nazioni siano altrettanti individui, proprio come i singoli uomini, per cui degno di attenzione nella loro storia è quanto è degno di attenzione nella vita dei singoli individui: la loro relazione coll'ambiente e con Dio. È indubbio che con tale criterio, l'osservazione storica debba scivolare inevitabil-

mente e subito sul piano della soggettività, e che l'autore sia portato a cercare e vedere nella storia una esperienza e per giunta una esperienza personale, e che invece di una ricostruzione esatta ci darà un mito. L'esposizione storica ha infatti — secondo il Ferdinandy — una logica mitica; lo storiografo risuscita i personaggi del passato e questi, per modo di dire, «cominciano a vivere una vita di mito». Ma è anche certo che tale metodo anziché conoscenze, ci offrirà — attraverso la soggettività dell'autore — unicamente delle visioni personali, sviando il lettore dal piano della storiografia su quello di una visione storica a base estetica. Infatti, l'autore stesso confessa che lo storiografo moderno è «un artista formatore, cioè creatore». Il pensiero del Ferdinandy riflette nettamente gli influssi della moderna ricerca del mito, mediata in Ungheria da Carlo Kerényi, e della quale Leo Frobenius ed il conte Hermann Keyserling furono gli ispiratori. Tale metodo appare impugnabile e dubbio pur nella filologia classica, tuttavia è più che certo che non fa assolutamente al caso della ricerca storica. I fatti storici che l'«artista creatore» della storia empie di vita mitica, si riempiono unicamente della sua personalità soggettiva e non di verità. L'esperimento

del Ferdinandy si riduce così ad una specie di visione del passato ungherese, «creata» da una fantasia piena di entusiasmo, che non riflette certamente il passato ungherese.

*

Chiarendoci lo sviluppo della letteratura ungherese fino allo scorcio del sec. XVIII, Géza Féja batte un sentiero già più sicuro. Il Féja è stato uno degli antesignani della lotta combattuta per migliorare il livello di vita del contadino ungherese, ed è oggi uno dei nostri pubblicisti più influenti, più ascoltati. In questo suo libro, di cui è apparsa ora la seconda edizione, egli non intende già presentarci dati nuovi, ma dare una nuova interpretazione ai dati già noti dell'antica letteratura ungherese. Secondo il Féja, fa parte ed è di competenza della letteratura ungherese tutto ciò che «contiene elementi essenziali sulla nostra essenza, esistenza e sorte, tutto ciò che riflette fedelmente e veramente la nostra vita». Rappresenta una novità nel suo concetto il fatto che egli si scosta nettamente dalla visione letteraria a sfondo estetico e che cerca nella letteratura problemi di esistenza e non valori, considerandola come la espressione drammatica della storia del popolo ungherese. Tale concetto della storia della letteratura a base «esistenziale» mette a nudo una quantità di problemi dei quali la storia della letteratura non aveva detto finora parola. Infatti, il Féja ci presenta la nostra letteratura come il riflesso della lotta per l'esistenza, di problemi sociali, quale riflesso delle tensioni interne e delle lotte esterne della società ungherese. Tale concetto, tuttavia, presenta due punti vulnerabili. Primo: che l'autore commette una violazione di confine nei riguardi della storiografia; ma questo è certamente il guaio minore. Secondo: che una tale interpretazione, per cui la letteratura non viene pesata secondo misure letterarie e nelle opere letterarie si cercano anche punti di vista non letterari, contiene il peri-

colo che l'autore non cercherà valutazioni e spiegazioni, bensì sarà costretto ad assumere una posizione politica attraverso la quale cercherà di far valere le sue simpatie ed antipatie, le sue opinioni sociali e politiche, classificando di conseguenza i fatti letterari. Ciò non vuol dire che questa storia letteraria del Féja sia lavoro superfluo ed inutile; e se essa non è ancora la storia del passato della letteratura ungherese, vi affiorano già chiaramente alcuni pregevoli punti di vista di una storia spirituale della letteratura del nostro passato.

*

Abbiamo lasciato ultima la poderosa monografia di Tiberio Kardos sulle origini della letteratura ungherese, per quanto questa sia tra le tre l'opera più completa e di più vaste vedute. Il Kardos si è affermato per le ricerche sul piano dell'umanesimo ungherese e dell'Europa centrale, ed egli è considerato a buon diritto quale degno continuatore delle felici iniziative di Eugenio Ábel e di Giuseppe Huszti. Col recente volume il Kardos si è prefisso di allargare il concetto che ci eravamo formati del medioevo ungherese e dell'umanesimo ungherese. È noto che la nostra storia è costituita, sin dai primi secoli, da una serie continua di lotte, e che una triste conseguenza di queste lotte è che i monumenti letterari dei primi secoli della nostra storia europea sono andati quasi tutti distrutti o dispersi. Ne segue che la ricerca positivista, basata come è esclusivamente sui fatti e sui dati accertati, ha potuto darci del medioevo ungherese un quadro pressoché squallido, respingendo le ipotesi e qualsiasi tentativo di ricostruzione. La storia dell'arte, per merito anzitutto di Tiberio Gerevich, ha potuto scuotere ben presto i ceppi del positivismo, e dopo aver collocato con mano sicura il materiale documentario nei quadri della storia dell'arte generale europea, ha saputo ricostruire la cornice dell'arte

ungherese medievale, dimostrarne la originalità ed il livello europeo. Le ipotesi apparentemente ardite del Gerevich, nelle quali è tuttavia evidente la visione storica positivista, sono state giustificate *ad oculos* da lui stesso e dai suoi allievi; le ricerche eseguite sulla traccia dei suoi insegnamenti nel piano dell'archeologia cristiana hanno riportato alla luce un materiale che ha confermato appieno le sue ipotesi. Tiberio Kardos ha eseguito un lavoro analogo per le origini della nostra letteratura. Egli parte da due premesse. Prima premessa, che lo sviluppo dello spirito europeo si è svolto su per giù unitariamente, e che perciò non è ammissibile che gli ungheresi — i quali ebbero continui contatti politici ed in seguito culturali con il resto d'Europa, ed in primo luogo con l'Italia, — fossero rimasti lontani o assenti in qualsiasi grado di tale sviluppo. L'altra premessa è che pur mancando nella voluta quantità i necessari monumenti scritti a conferma dei primi passi di tale sviluppo, è pur necessario che essi abbiano

lasciato le loro tracce nella cultura del popolo ungherese, o sprofondati nel subcosciente dello spirito popolare, o assimilati dalla letteratura posteriore. Sono stati di grande aiuto al Kardos i monumenti latini d'Ungheria, non solo quelli letterari ma anche i monumenti diplomatici, dei quali si è valso largamente nelle sue ricerche, mentre, come si sa, la storia della letteratura si limitava di solito all'esame dei monumenti scritti in lingua ungherese. Il volume è tanto vasto che ci riesce impossibile di presentarlo adeguatamente nei limiti di una recensione; ma avremo ancora occasione di parlarne su queste colonne, specialmente in merito ai risultati raggiunti. Ci limiteremo perciò alla constatazione che il Kardos, partendosi dalla premessa dell'unità della cultura europea, ha sensibilmente allargato il quadro del passato ungherese e ci ha offerto una base sicura per ulteriori ricerche. La giusta misura, da lui individuata tra i fatti positivi e i superiori punti di vista ideali, non poteva dare che i risultati più rassicuranti.

Ladislao Bóka

NUOVI ROMANZI TRANSILVANI

TAMÁSI ÁRON: *Magyari rózsafa* (Rosaio ungherese). Budapest, 1941. Ed. Révai; pp. 194, in 8°. — KACSÓ SÁNDOR: *Lélekvesztőn* (In pericolo). Kolozsvár, 1941. Ed. Corporazione transilvana di belle arti (Erdélyi Szépművészeti Társaság); pp. 182, in 8°.

Il nuovo romanzo di Aronne Tamási si libra tra la realtà più viva e la favola più soave. Tale duplicità non significa però che il romanzo sia qualcosa di scompagnato: lo stile leggiadramente grazioso e pur naturalmente robusto trasportano quasi inavvertitamente, come per incantesimo, il lettore dal terreno della realtà nella nebulosa del sogno e della fantasia. Il racconto si svolge nell'ultimo anno della dominazione rumena in Transilvania, ed è semplicissimo: un giovanotto «székely» insorge contro i rumeni, e senza chiedere aiuto ad alcuno, dichiara la guerra, per conto

proprio, al dominatore straniero. La realtà, in questa storia, è data evidentemente dalla descrizione dell'ambiente: l'umore depresso dei piccoli villaggi «székely», i funzionari rumeni prepotenti ed altezzosi, gli abusi e gli arbitri dell'amministrazione locale. Perché la strana guerra che Baldassare, il giovanotto «székely», combatte da solo contro l'oppressore appartiene di già al mondo dei sogni e della favola. (Egli fa anche prigionieri, che poi manda a lavorare sui nevai di confine). Ma mentre leggiamo, siamo schiavi dell'incanto; l'autore ci conduce fra sorrisi e com-

mozioni. E se deponiamo il libro, l'incanto non svanisce puranco allora del tutto. Perché è bensì vero che il racconto è tutto fantasia e gioco, ma non è esclusivamente fantasia dello scrittore. Leggendo la saporosa storia del Tamási, non pensiamo affatto alle bugiarde e false avventure del Münchhausen o di De Manx, ma sentiamo ciò che avrà certamente sentito il nostro autore: quanti giovanotti «székely» si saranno nutriti di simili fantasie durante i vent'anni del duro servaggio! La ricostruzione di questo sogno, la sua proiezione sullo schermo della realtà non sono state invero fatica da poco; perché questa fantasia, questo sogno prosaico riflettono una realtà superiore: la forza dello spirito popolare, le possibilità sconfinite della fantasia popolare.

Trattando del Tamási non possiamo tacere del suo umorismo; umorismo candido ed innocente nel quale vibra e trilla sempre qualchecosa dello splendore dell'Eden perduto. Temiamo che questo suo umorismo sia intraducibile, ma speriamo che sia traducibile, perché ben volentieri vorremmo offrirne un pizzico a tutti i nostri amici.

*

Alessandro Kacsó è degli scrittori transilvani che iniziarono la loro carriera dopo il crollo del 1918, nella Transilvania asservita al giogo rumeno. Egli si affermò come giornalista e come autore di squisite novelle: ed è generalmente noto come sia stato difficile fare il giornalista ed essere scrittore appartenendo alla minoranza nazionale più combattuta e perseguitata dai nuovi padroni stranieri. La sua fama di scrittore superò ben presto quella di giornalista. Fece parte del primo gruppo degli scrittori ungheresi di Transilvania, e quando il barone Giovanni Kemény ebbe creato la massima comunità degli scrittori transilvani, la società letteraria «Erdélyi Helikon», Alessandro Kacsó fu tra i primi ad ottenerne il premio per la letteratura. Il

suo primo volume di novelle apparve nel 1927, e da quella data egli lavora e produce incessantemente. Nel 1940, una parte della Transilvania poté ritornare alla madrepatria; l'Ungheria riebbe allora buona parte degli scrittori transilvani e la loro attività si inquadrò liberamente e senza ostacolo alcuno nella unità spirituale della letteratura ungherese. Ma sventuratamente Alessandro Kacsó non è del novero di questi scrittori fortunati: con pochi compagni egli è rimasto al di là, sulla breccia, a combattere — quarantenne — la terribile lotta degli scrittori minoritari per la vita, per la parola ungherese, per la cultura ungherese.

Il romanzo di cui discorriamo tratta della vita di coloro che sono rimasti un'altra volta sotto il dominio rumeno. Questa vita assomiglia veramente alla vita di quelli che in una fragile navicella cercano di sfuggire alla tempesta. Dopo la rettifica dei confini politici, avvenuta nell'autunno del 1940, la Rumenia stessa ha superato una grave crisi interna. L'abdicazione del re Carol, gli eccessi della «guardia di ferro» hanno messo a ben dura prova la resistenza del popolo rumeno, e la sorte delle minoranze nazionali non è stata mai rosea nel clima torrido delle passioni politiche e delle lotte interne. Alessandro Kacsó ci offre un quadro commovente di tale clima. Egli non si indugia a darcene la storia politica; egli descrive le ansie le torture le incertezze spirituali dell'uomo privato che trema per la propria famiglia, dell'ungherese stroncato nell'esistenza, disilluso nelle speranze. Il problema psicologico affrontato dall'autore è questo: dove e come hanno attinto forza gli ungheresi rimasti sotto il giogo straniero per non abbandonare il loro posto, e non cercare rifugio nella madrepatria ingrandita?

Se il Kacsó avesse ceduto una sola volta alle lusinghe delle possibilità politiche di cui è saturo il tema trattato, se si fosse lasciato guidare dall'odio, egli avrebbe potuto creare un capolavoro di efficacissima propa-

ganda politica, ma sarebbe caduto nel genere «pasticcio», e noi non ce ne occuperemmo sulle colonne di questa rivista. Ma l'autore ha saputo respingere inequivocabilmente e nettamente ogni mezzo e strumento che non fosse degno di uno scrittore; egli ha rinunciato coscientemente e volutamente alla tavolozza artificiosa di colori accesi e forti, ed ha creato il suo piccolo romanzo con sobrietà, con uno stile senza pretese. Otteniamo per tal maniera un quadro meno acceso e strillante, ma tanto più convincente e commovente. Egli ci mostra unicamente le reazioni degli avvenimenti, disegna le ombre che

gli avvenimenti gettano sulle pareti dell'anima, attraverso le lotte per il pane quotidiano, attraverso i piccoli avvenimenti della vita, attraverso la vita intima di una unica famiglia. Il modo con il quale il marito riesce a convincere della sua nuova missione la madre ansiosa dei suoi figli, e desiderosa di fuggire, — il modo con cui il padre costruisce per i figli un gioco simbolico, suggerito dalla difficile situazione contingente, — tutto ciò ci commuoverebbe anche se lo leggessimo in un qualche libro di uno scrittore sconosciuto a proposito di sconosciuti eroi di epoche antichissime e tramontate. *Kalász*

POESIE COMPLETE |DI |TRE |POETI MODERNI UNGHERESI

GYÓNI GÉZA: *Összes versei* (Tutte le poesie). Budapest, 1941. Ed. Mefhosz; pp. 320, in 8°. — REMÉNYIK SÁNDOR: *Összes versei* (Tutte le poesie). Budapest, 1941. Ed. Révai; pp. 478, in 8°. — SIK SÁNDOR: *Összes versei 1910—1940* (Tutte le poesie). Budapest, 1941. Ed. Szent István Társulat; pp. 480, in 8°.

L'Editore (la Casa editrice di una delle nostre associazioni studentesche) ha colmato una vecchia lacuna e pagato un vecchio debito della nostra letteratura, pubblicando tutte le poesie di Géza Gyóni. Il poeta era nato nel 1884, nel villaggio di Gyón (da dove aveva derivato il suo pseudonimo, ché in realtà egli si chiamava Áchim), e morì nell'estate del 1917, prigioniero di guerra dei russi, nel campo di Krasznajarszk, disfatto spiritualmente e fisicamente. Derivava da una famiglia di pastori protestanti, ed in origine si era avviato anche lui alla carriera ecclesiastica. Ma in seguito, a prezzo di dolorose lotte interne e di gravi privazioni fisiche, aveva abbandonato la teologia e si era dato tutto all'arte ed alla poesia. Dotato di natura incline alla malinconia, egli sembrava predestinato a scrivere mansuete e placide poesie crepuscolari, ad essere uno di quei poeti, non grandi ma accoglienti, ai quali ci rivolgiamo con

un senso di accorata speranza quando l'eguale pioggia del tardo autunno batte monotona alle nostre finestre ed aneliamo in quel grigiore senza sollievo al conforto di una voce umana ed amica. Ma la sorte aveva deciso altrimenti. Venne il Quattordici e la guerra si trascinò dietro il poeta crepuscolare. Il lettore ungherese imparò il suo nome da un volume di poesie, apparso col titolo «Sui campi polacchi, accanto ai fuochi del bivacco», il Natale del 1914, nella fortezza di Przemysl, che, cinta d'assedio, si difendeva eroicamente. Il Gyóni aveva già pubblicato un volume di poesie che portava il titolo di «Amante della vita»; ed ora egli diventava l'animatore ed il consolatore dei soldati ungheresi chiusi nella fortezza bloccata, condannati alla morte colle armi in mano o alla prigionia di guerra che appariva inevitabile; egli diventava il poeta delle loro innarrabili sofferenze; invece che mansueti carmi di vita, egli do-

veva scrivere di allarmi guerreschi, di orribili rantoli di morte. I titoli dei successivi volumi riflettono già il nuovo tono che la sua poesia veniva assumendo: «Lettere dal Calvario», «In prigionia», «Salmi nel deserto», «In balia di oscure forze»...

Commovente la sorte umana del Gyóni, ed altrettanto commoventi le sue poesie. Allora, nella psicosi e nella febbre della guerra, erano specialmente il suo eroismo di soldato e la tragica sua morte, gli elementi che attirarono su di lui l'ammirazione dei lettori, i quali naturalmente sopravvalutarono il valore della sua poesia. Né minore è la nostra commozione, oggi, che i nostri soldati combattono sugli stessi campi di battaglia dove combatté e soffrì il Gyóni; e per di più, oggi ci è dato di constatare obiettivamente che le poesie del Gyóni non hanno bisogno affatto del puntello e delle stampelle della commozione e dell'entusiasmo per essere comprese e gustate: esse sono preziose per sé stesse. Allora, il rombo del cannone era come la eco spaventosa della sua poesia; oggi, leggendolo dalle candide pagine del libro, non è tanto il grande poeta che vogliamo festeggiare ed innalzare, quanto piuttosto dire la nostra simpatia ed il nostro amore al cantore mansueto e placido che dovette urlare a gara coll'uragano.

Il volume è corredato di una introduzione biografica e di ricche note cronologiche dettate dal cognato, Francesco Gyóni.

*

Alessandro Reményik è il più chiuso, il più riservato dei nostri poeti; è quasi impossibile farlo comparire in pubblico; fra il poeta ed i suoi lettori vi è come un velo di pudore. Ed altrettanto pudica è la sua poesia; i suoi versi sono disadorni, senza fronzoli, privi di qualsiasi ornamento e decorazione esteriore; il suo metro prediletto è il verso libero, malinconico, dall'andatura giambica, appena legato da qualche ritmo, raramente

mente baciato da qualche timida rima. Tuttavia, questo modesto poeta senza pretese è stato uno dei poeti che maggiore influenza esercitarono nei trascorsi vent'anni; e quando l'anno scorso compì i cinquant'anni, il Reményik venne festeggiato tanto nella sua patria di origine, in Transilvania, che in tutta l'Ungheria.

Da dove deriva il fascino della sua poesia? Trattandosi di un poeta, apparirà strana la parola con la quale rispondiamo al quesito. Il fascino della sua poesia deriva, infatti, dall'umile servizio del *dovere*. La nostra letteratura vanta certamente poeti più grandi che il Reményik, ma pochi o forse nessuno nei cui versi sentiamo che obbediscano ad un comando superiore quando afferrano la penna. Questo nostro pudico poeta riflessivo era predestinato dalla sua inclinazione ad eternare placide e mansuete impressioni in poesie senza pretese. Ma, quando il suo talento non si era ancora formato, avveniva la catastrofe trianonica, ed egli, strappato alla madrepatria, diventò, dovette diventare, il poeta di una minoranza ammutolita. Egli accettò il compito. I suoi versi ci dicono la lotta che dovette sostenere con la propria inclinazione. Nelle sue poesie, le prime righe sono quasi prosa; poi, quasi si allacciassero in un invisibile circuito elettrico, le sue parole si accendono, illuminano, riscaldano. Riscalda e brilla in esse l'istinto di vita, la forza morale di un piccolo popolo. Leggendo i suoi versi, il lettore ha l'impressione di rivivere i tempi nei quali il poeta era ancora sacerdote, e la poesia era inno.

La bellezza delle sue poesie è anzitutto bellezza morale, e ciò si apprezzerà specialmente nella patria di Dante. Dalle sue poesie ci parla il muto eroismo dell'uomo solitario, espresso in rudi maschie parole. L'intimo rapporto in cui il poeta vive con la natura dà una leggiadria indicibile ed un certo sapore locale a queste poesie sempre astratte e sempre erranti nelle regioni più sublimi; i suoi versi sono odorosi del profumo di

fiori, cantano in essi le foreste della Transilvania. Qualche volta una mite tristezza velata raddolcisce la serietà dei suoi versi: il ricordo di un amore mai avveratosi. Nulla caratterizza meglio la poesia del Reményik che il titolo del suo ultimo volume di versi: «Alta tensione».

*

Il volume raccoglie una messe di trent'anni, il materiale di dieci volumi di versi. Alessandro Sik è tra le figure dominanti del cattolicesimo ungherese: monaco dell'Ordine Calasantino professore di storia della letteratura ungherese all'Università di Szeged, uno dei più zelanti cultori dell'educazione spirituale della gioventù ungherese, autore di delicati saggi e di ottimi manuali, uno degli antesignani della moderna stampa cattolica. Tale varietà non riflette ed esalta soltanto la vastità delle sue attitudini e qualità: la vasta attività che viene svolgendo costituisce un sacro ufficio per il Sik; il segreto dei suoi successi consiste in questo che per le strade varie che batte, egli vuole giungere a Dio. Ebbe maestri nella sua gioventù il vescovo di Székesfehérvár, Ottocar Prohászka, anima apostolica, ed il grandetologo-filosofo, Antonio Schütz i quali hanno il merito di aver formato l'aspetto moderno del cattolicesimo ungherese. Nella sua evoluzione scientifica, il Sik subì l'influsso dei due più popolari storici della letteratura ungherese dello scorcio del secolo, Zsolt Beöthy e Federico Riedl. Il debutto poetico del Sik coincide con i primi trionfi della rivoluzione letteraria di Andrea Ady. Dopo cotali fausti inizi, la sua poesia doveva sostenere in seguito una dura prova: la prova sublimatrice della prima guerra mondiale e della conseguente catastrofe nazionale.

Il suo cammino non fu certamente facile. Egli dovette percorrerlo affiancato allo scelto gruppo di emuli forti e pericolosi; perché fu il più giovane della generazione degli Ady, Babits, Kosztolányi, di Árpád Tóth, Giulio

Juhász. Il suo primo volume di poesie venne accolto severamente dalla critica; l'abito dell'Ordine a cui appartiene non significò mai una difesa per il poeta Sik (né mai gli venne in mente — e conviene rilevarlo — di servirsi di quell'abito sacro e incutente rispetto, per assicurarsi vantaggi o moderazione di critiche); anzi, egli dovette anche affrontare la sfiducia pregiudiziale colla quale la critica liberale dell'epoca soleva accogliere la poesia di spirito religioso. Ora che abbiamo sott'occhio la raccolta completa delle sue poesie, vediamo che egli è rimasto frate anche nella sua veste di poeta, e che ha imparato da ogni critica, da che parte venisse: il suo cammino di poeta si identifica in una lotta continua per raggiungere la perfezione. Ed oggi possiamo aggiungere che a questa lotta non è mancato il successo. Emancipatosi ben presto dall'influsso del simbolismo adyano, egli giunse — attraverso un espressionismo un po' troppo loquace che affrontava i massimi problemi dell'epoca nelle sue confessioni travolgenti come cascate — al classicismo della semplicità e del raccoglimento, intonando la placida e mansueta *vox humana*.

La sua poesia non può certamente gareggiare con quella dei massimi tra i suoi contemporanei; ma ora che il volume lo colloca nella prospettiva della storia letteraria, possiamo constatare che egli non è rimasto indietro nel gruppo dei maggiori poeti suoi contemporanei, che la linea della sua evoluzione corre parallela a quella degli altri, che non gli si può muovere l'accusa dell'epigonismo. Quel candore, quella sincerità propri al fanciullo, coi quali si rivolge a Dio, danno un sapore caratteristico ed originale alla sua poesia; ogni suo volume riflette la freschezza rigeneratrice del rapporto che lo lega alla gioventù. E diamo perfettamente ragione ad un suo critico, Giorgio Rónay, il quale scrisse che il Sik è «poeta nobile, fedele e puro sin dalla prima parola; la cui opera non è attuale, perché eterna».

Ladislao Bóka

LIBRI ITALIANI SULL'UNGHERIA

LUCIANO BOCCINI: *Dinamica italo magiara*. Ed. Vallerini, Pisa—Roma, 1940, pp. 128. — GINO CUCCHETTI: *Transilvania*. Ed. G. B. Palumbo, Palermo, 1941, pp. 84.

Con un modello di coordinazione e linearità di esposizione, il Boccini, già studente all'Università estiva di Debrecen e che ha compito vari studi in Ungheria, riesce a condensare in poche limpide pagine la disamina completa di un così complesso quesito, scaverando dalla massa della materia ciò che al suo tema si riferisce, con una visione profonda ed in uno sviluppo che dà la pura essenza dei fatti, anzi, della concatenazione dei fatti. Egli s'interessa soprattutto di due problemi: 1. la sintesi della storia ungherese ed i suoi costanti elementi vitali dinamici; 2. la dottrina della Sacra Corona di Santo Stefano e la sua forza unificatrice. Egli inizia con lo studio storico-critico della nazione magiara, ed il lettore, senza disperdersi od inceppare in nozioni di cultura comune, impara a conoscere, entrandone fin dal principio in intimo contatto, gli elementi di vita sociale che indussero il popolo ungherese a rinunciare al nomadismo ed a costituirsi a stato; le forze che, costantemente presenti, foggiarono questa nazione sulla guida romana e cristiana, e che durante un millennio di travagliatissime vicende, gli ungheresi conservarono intatte di generazione in generazione con sublime conoscenza del destino della patria, della continuità dello spirito nazionale.

La competenza dell'autore si manifesta specialmente nello studio della più recente passione che percorse i magiari per le rivendicazioni contro la sminuita integrità territoriale dello stato, e in quello delle correnti sociali che condussero l'Ungheria al nuovo ordine. Questo momento rappresenta per l'Ungheria l'inizio di un periodo di azione, intensamente vissuto e già coronato da successi, nei due arbitrati di Vienna, ed all'interno nel-

l'evoluzione dell'ordine sociale. Per questi successi l'Italia, aderendo coi fatti alla reciproca e tradizionale amicizia tra le due nazioni, è sempre favorevolmente intervenuta, aiutando politicamente l'ascesa che l'Ungheria ha intrapreso e che nel quadro dell'Asse troverà il completo raggiungimento delle sue mete.

Arrivando a tale conclusione l'autore esamina i rapporti fra la Francia e l'Ungheria dopo la fine della prima guerra mondiale, le funeste conseguenze del Trattato del Trianon e il ridestarsi del sentimento nazionale collettivo nel pensiero della revisione. L'ascesa della nazione ungherese si compie parallelamente a quella dell'Italia in un momento quando i legami politici e culturali sono più che mai stretti, rievocando così le gloriose epoche degli Angioini e di Mattia Corvino, quando l'Ungheria fu all'apice del suo potere e della sua civiltà.

*

Il Cucchetti, che ha già scritto vari studi sui problemi ungheresi (*Nel cuore dei magiari: l'Ungheria d'oggi; Avanti magiari!: Talpra magyar!; Ungheria la Grande Mutilata; L'Ungheria di fronte al problema slovacco*), in occasione del secondo arbitrato di Vienna, consacra un volume interessante alla questione transilvana. Dopo un breve e sommario sguardo sull'errore etnico commesso a Versaglia e sulla superiorità culturale dell'elemento ungherese, dimostra con dati statistici che su una popolazione di circa 15 milioni, la Rumenia contava, infatti, prima del suo sfacelo parziale, circa 5 milioni di non rumeni, dei quali erano ungheresi più di 2 milioni. Passa poi allo studio della storia e constata l'immutabile fatto che i rumeni comparvero in

Transilvania più di 300 anni dopo la venuta degli ungheresi e che la storia della Transilvania presenta, durante tutto il suo sviluppo, gli stessi scopi e simili caratteristiche che la storia dell'Ungheria, essendo date uguali condizioni geografiche, di razza, di religione per ambedue i paesi ed essendo comuni per una e l'altra regione gli ideali politici e culturali, i nemici e gli amici.

Pregevole è la sua analisi sull'importanza economica della Transilvania, rispetto ai due stati. Il Cucchetti parte dal principio oramai generalmente riconosciuto che l'intera Transilvania costituisce coll'Ungheria un'unità indissolubile e naturale, dal punto di vista economico e geopolitico. Analizzando anche il patrimonio economico dei due paesi, constatata che per ragioni chiarissime dell'equilibrio economico e della giusta ripartizione delle ricchezze naturali europee, la Transilvania non può appartenere che all'Ungheria con la quale, del resto, secondo l'ordine delle cose, fino al 1918, fu una e medesima perfino nel presentare le stesse fogge ed usanze popolari, gli stessi stati d'animo, le stesse caratteristiche di pensare che si ritrovano in Ungheria.

Di fronte alle minoranze magiare della Transilvania l'autore rammenta la completa intolleranza dei rumeni i quali non hanno mantenuto in alcun senso il Patto minoritario da essi firmato. In questo punto, è interessante riportare anche qui, come fa pure l'autore, un passo di

un manifesto del Vaida, pubblicato nel 1935: «Io ho firmato il Trattato delle Minoranze perché esso riconosce il diritto di sovranità della Grande Rumenia sulle frontiere stabilite dalla Conferenza della Pace... E quando gli attentatori di essa si avvicineranno a voi con la parola «democrazia» sulla bocca e con la menzogna nell'anima, gridate loro nelle orecchie: nessuno è autorizzato, né in nome della Francia, né delle democrazie, né della borghesia a contestare la nostra assoluta supremazia e la veridicità del numero dei valacchi... Bucarest, 12 maggio 1935 — Alex. Vaida». Ciò dimostra come i rumeni, mossi da quale intento puro, giuravano e contrattavano, e così si capirà la loro perfidia e brutalità contro le minoranze. Ciò sapeva bene il Duce dell'Italia che per primo chiese giustizia per le legittime rivendicazioni ungheresi; e quando queste vennero in parte appagate, era il cavalleresco e nobile spirito italiano che ricambiò, nell'atto della restituzione di una regione della Transilvania — come accenna anche l'autore, — il sangue ungherese versato in Italia da uomini transilvani come Tüköry, Türr, il conte Alessandro Teleki, Giorgio Bethlen, Gabriele Ugron, Mogyoródy, Veress ed altri, per l'unità e la felicità d'Italia.

Il libro del Cucchetti è un prezioso contributo nel quale si rivela ancora una volta il profondo sentimento di giustizia degli italiani di fronte ai problemi territoriali ungheresi. — *Ladislao Pálinkás*

RASSEGNA D'UNGHERIA

Diretta da

BÉLA GÁDY E RODOLFO MOSCA

Redattore responsabile

PAOLO RUZICKA

Direzione e amministrazione: Budapest, Erzsébet-körút 5—7
Un numero pengő 2 (7 lire). Abbonamento annuo pengő 20 (70 lire)

ANNO I

AGOSTO 1941

N. 6

SOMMARIO

Il ritorno della Bácska all'Ungheria (*L. Hadrovits*)
Storia e rimpatrio degli ungheresi della Bucovina
(*A. Abonyi*)
Le relazioni commerciali ungaro-germaniche (*o. l.*)

DOCUMENTI

La guerra ungaro-sovietica: comunicati ufficiali (1—31 luglio 1941); Allocuzione del Reggente d'Ungheria alla festa del pane ungherese (28 luglio 1941); Discorso del presidente del Consiglio L. Bárdossy (28 luglio 1941); Legge VIII/1941 per la ratifica della convenzione di estradizione ungaro-tedesca (16 giugno 1940) e testo della convenzione; Legge IX/1941 per la ratifica del trattato d'amicizia e d'arbitrato fra l'Ungheria e l'Iran (18 dicembre 1937) e testo del trattato; Legge X/1941 sulla punizione dei fatti compromettenti le esigenze del pubblico approvvigionamento; Legge XI/1941 sul prolungamento della facoltà conferita al governo dalla legge XXVI/1931 per la tutela dell'economia e del credito, delle finanze pubbliche e per l'aumento ulteriore del numero dei componenti la commissione nazionale costituita a norma dell'art. 7 della stessa legge

CALENDARIO

Luglio 1941

TIPOGRAFIA ATHENAEUM, BUDAPEST

